

COMPLIRE

CON LA SUA

OBLIGAZIONE

OPERA SCENICA

DEL DOTTOR

ANDREA PERRUCCI

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.*



poi di *Salvatore*
Severini

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI 1718

Nella Stampa di Michele-Luigi Muzio

Con Licenza de' Superiori.

Si vende dal medesimo sotto l'Infermaria
di S. M. la Noya,

35.5.9.18/4

2 A. 1. 1. 1.

...

...

...

...

...

...

A chi legge.

A D appagare il genio di tanti, e sì diversi umori ci vuol molto; anzi stimo, ch'abbia dell'impossibile. Agitatissima è la questione se le Comedie debbiano componersi in versi, come da gli Antichi, o in prosa, come da i Moderni. Ne vedrai toccate le ragioni nell'Arte di Rappresentare, che di già è uscita dalle Stampe. Io mi sono dimostrato in ciò eterogeneo, onde ed in prosa, ed in versi hò sin' ora datone molte alla luce; ed alle volte hò fatto un misto d' ambidue; cercando di compiacere à tutti. Questa, che hò ti adotto dallo Spagnuolo, come vedi è prosa, mà con l'aculeo di qualche chiusetta per sollecitare l'orecchio, quasi una sentenza; havendomi fatto conoscere l'esperienza, che piace; e le Comedie per altro non son fatte, che per piacere al gusto degli ascoltanti, come attesta nella sua Arte di far Comedie il Gran Lope di Vega, Carpio. Havrai campo, se hai genio di censurare, di dir molto, lo sò; mà qual cosa nasce senza difetti al Mondo? conosco i miei, e son pronto ad emendarli, qual' ora mi saranno

A 2

di:

dimostrati , per genio di farmi accorgere de' falli , e non per livore , ed odio di chi vuol criticare à caso . Tutte le parole , che ti parerà sentire di Gentilesimo , come Fato , Fortuna , Deità , Idolo , ed altri , come nell' altre dissi , così in questa mi protesto , che sono abbellimenti poetici , e non sentimenti d'un cuore Cattolico Romano : leggi , compatisci gli errori , e gradisci la servitù . Addio .

INTERLOCUTORI

Roberto Duca di Cleves .

Leonora Contessa di Marex sua sorella .

Ernesto Marchese di Brandeburgo .

**Enrico sotto nome di D. Giovanni ; secondo
Genito del Duca di Pomerania .**

Clelia cugina di Roberto Dama Principale ;

Piacone Gobbo servo del Marchese .

Papurechio Napolitano servo d' Enrico .

*La Scena rappresenta Palaggio di
Cleves , e Campagne .*

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camere.

Duca Roberto , Contessa Leonora

- C** Osi è determinato , o Sorella ?
Leo. Precipitosa fu la determinazione.
Duc. Da molto tempo la maturai .
Leo. Senza dirmene alcuna cosa ?
Duc. Voi non havete volontà .
Leo. Volete privarmi di ciò , che mi diede il Cielo ?
Duc. Il Cielo vi fece nascer soggetta .
Leo. Il dono dell' arbitrio, soggezzione non conosce .
Duc. L'esser voi nata di minor sesso, dell'arbitrio vi priva .
Leo. L'esser voi nato Primiero , e Signore non deve farvi tiranno .
Duc. Tirannia l'havervi sì ben collocata ?
Leo. Non è tirannia voler di'poner di me, come d'una schiava .
Duc. Che dolce schiavitudine esser legata con catene d'oro .
Leo. Le catene preziose, non lascian d'esser catene .
Duc. E che questi sono lacci troppo cari alle donne .
Leo. Quando furono volontarij, non lo niegherei .
Duc. Il tempo, e l'uso raddolciscono ciò, che sembra amaro al principio .
Leo. Chi s'avezza all'amarezze , mal può delle dolcezze godere .
Duc. In somma quando credevo che mi doveste ringraziare , mi rinfacciate ?
Leo. Vi ringrazio del pensiero ; mi dispiace il modo d'eseguirlo .

A 3

Duc.

6 A T T O

Duc. E mi ringrazierete dell'esecuzione, quando ne conoscerete gli effetti.

Leo. Che effetti possono nascere di bene, quando è mancante la cagione?

Duc. Quando non l'havessi conosciuto proporzionata, non l'haverei sciesta.

Leo. V'era necessaria la mia confermazione per accertarla.

Duc. Ricordatevi chi siete.

Leo. Rammentatevi, che vi sono sorella?

Duc. E come tale mia suddita.

Leo. E come tale non vostra schiava?

Duc. Troppo passate i termini.

Leo. Troppo m'havete oltraggiata?

Duc. Non mi ubbidirete.

Leo. Sì, quando . . .

Duc. Il vostro sì non hà da esser condizionato.
Addio.

SCENA II.

Leonora sola.

Fermati barbaro fratello; arresta crudel tiranno, ove vai distruttore della mia pace? infidiatore della mia quiete? come vuoi che d'altri sia, chi non è più di se stessa? potrà dare ad altri la destra, chi si ritrova esser già priva di cuore? Ah Duca tu fosti la cagione, ch'io perdessi la libertà, & hora vuoi che di nuovo con farmi serva d'altri la perda? Che farò sconfolata? misera che risolvo? Mal per me venisti in questa Corte D. Giovanni. Mal per me alla sua privanza t'inalzò il Duca mio fratello; egli lodandoti di te mi accele, caricandoti di onori mi caricò di catene; e sublimandoti a gradi maggiori della Corte, venne a render soggetta a tuoi piedi l'anima mia. Or che far posso se mi brucio, se mi struggo, se m'incendio, se mi consumo Farfalla a sì bel Lume, Neve a sì bel Sole, Fenice a sì bella fiamma, e Face a tanti ardori? Vedo ad ogni momento il mio Bene, il rispetto si muta in

de:

P R I M O :

181

desio, il desio in affetto, e l'affetto in amore
 svilcerato . Chi sa forse lo sposo sarà di beltà
 superiore , e di merito vantaggiolo a D. Gio-
 vanni , di modo , che potrà cancellare la pri-
 ma impressione la seconda pittura . Ah che sa-
 rà impossibile , che con caratteri troppo inde-
 lebbili è impresso il suo bel nome nel mio pet-
 to . Che farò dunque ? scoprire il mio affetto
 a D. Giovanni : Nò ; che benchè egli sia la
 mia vita , non haurà da sapere l'amor mio ,
 vergognandomi io stessa d'haverci col pen-
 siero consentito . Accettare lo spose destinatom-
 nè meno , perche di me non son Signora :
 Amerò dunque il mio caro ? Sì , mà solo col
 pensiero , perche non può negarsi ad una Don-
 na l'amare , benchè non le sia permesso il di-
 re che ami . Mi darò in potere del nuovo Ti-
 ranno ? è forza , se così vogliono le stelle , il
 mio destino , la forza del fratello , il rispetto
 al Dominante , & il decoro di Dama ; ad
 ogni modo sarà del corpo padrone lo sposo ,
 mà dell'anima il mio Idolatrato ogetto . Così
 amando , e tacendo , dal mio silenzio , e dal
 martirio oppressa .

Per lui non l'amerò ; mà per me stessa .

si fude .

S C E N A III.

Clelia , e detta .

B Ambino Amore , se da tanti anni il Mondo
 ti conosce per un Gigante ; perche ancora
 sei muto , nè ti avezzi à favellare ? Perche an-
 che nella più orrida stagione ignudo ten vai ,
 tu che spogli di ricchezze ogni alma ? Avez-
 zati una volta a proferire gli accenti , affinche
 possa palesare i miei cordogli ; insegnami à
 vestire la nudità del mio affetto , per poter
 comparire avanti il mio adorato Nume ; Sap-
 pia chi m'innammora l'amor mio ; gli sia pa-
 lese la mia sventura . M'ama il Duca mio so-
 vrano , del mio sangue , discreto , cortese , e

A 4

va-

8 A T T O

vago ; ed io cieca , folle , infenfata per D. Gio-
vanni lo fprezzo , pagando l'amor fuo con di-
fdegno . Mà che ftupore è di ciò , che viene
alle Donne proibito , più il defiderio s'accen-
de . Per ritrovar mia cugina , e sfogar feco la
mia paffione quì ne vengo ; troppo hò racciu-
to fin'hora :

Se non difcopro il mal , forza è ch'io mora .

Leo. Si vide mai amore del mio più disperato ?
a parte.

Cle. Ella è quì , e feco difcorre . Cugina .

Leo. Amata Clelia tu quì , e senza favellarmi ?

Cle. Tanto venni divertita , che di te non mi
avvidi .

Leo. Offufcato , perche veggio il Cielo del tuo
bello ?

Cle. Dimoftra l'efferno l'interna afflizione del-
l'anima .

Leo. Mal paghi la noftra affettuofa amicizia , fe il
tuo cuore mi nafcondi .

Cle. Ah Leonora .

Leo. Ben veggio che più fofpiri con gli occhi ,
che con la bocca .

Cle. Sì che gli occhi fon le finefte , che addi-
tano l'incendio , che dentro vi fi racchiude .

Leo. Perche non dimandi aita ?

Cle. Perciò à te ricorro .

Leo. Dichiarati dunque .

Cle. Hò perduta la libertà .

Leo. Per qual cagione ?

Cle. Ascolta , e l'udirai .

Leo. Intenderò per airtarti .

Cleo. Io tengo , ò riverita cugina , un certo che ;
che io fento , e non l'intendo ; che lo provo ,
e non lo tocco ; che mi brucia , e non mi con-
fuma , che mi dà morte , e non mi uccide . Ten-
go un'allegrezza inquieta , che mi alletta , e mi
tormenta . Una dolce ferita , che mi affligge ,
e mi confola . Un veleno così grato , che mi
efanima , e mi ravniva , Un foco così grande ,
che

che uguale al fulmine lascia intatto il petto, e l'anima incenerisce. Tengo un fanciullo Gigante, un male, che non mi offende; un bene, che non mi giova; un antidoto, che non mi sana, una freddezza, che mi accende, una vista, che m'inquieta; un tormento, che mi eleffi, un martirio, che mi compofi.

E per dirti per fin chi m'hà distrutto,
Sol con dirti che amo, hò detto il tutto.

Leo. Ed' un amor corrisposto può tanto inquietar tanti?

Cle. Felice me se fusse vero.

Leo. Io te ne posso accertare.

Cle. Eh come, se fin'hora nol palesai?

Leo. Mel palesò ben'egli.

Cle. Mi chiese forse per isposa?

Leo. Sarà quando tu vi consenti.

Cle. E che altro può desiar l'anima mia?

Leo. Egli si lagna di vederti fredda all'amor suo.

Cle. Fin'hora il timore mi trattenue.

Leo. Mi costa che molto ti stima.

Cle. Io non meno lo gradisco.

Leo. Sò che più volte t'hà detto, che ti ama.

Cle. Se fusse ciò vero sarei morta di Gioia.

Leo. Come le di te sempre si duole:

Cle. Non ha ragione.

Leo. Io sò che più volte ne facesti poco conto.

Cle. Io disprezzar D. Giovanni?

Leo. Chi?

Cle. D. Giovanni il mio bene.

Leo. Non ami tu mio fratello?

Cle. E di questo tu favellavi?

Leo. Non d'altri: e tu?

Cle. Hai dato molto lontano dal bianco?

Leo. Dunque un'altro è l'oggetto?

Cle. Don Giovanni è la mia vita.

Leo. Questo mancava ad uccidermi. *à parte.*

Cle. Per lui solo mi consumo.

Leo. Soffrire l'amore col silenzio, può passare, ma esser gelosa, e tacere è troppo.

A 5

Cle.

Cle. Anzi voglio pregarti .

Leo. Alzati Clelia .

Cle. Nò , voglio che mi prometti . . .

Leo. Che ?

Cle. Che gli scopri l'amor mio .

Leo. E questo è peggio . *a parte .*

Cle. Che gl'incarichi il mio affetto .

Leo. Se non mi scopro con le voci è un portento . *a parte .*

Cle. Prometti d'aiutarmi ?

Leo. Per quanto potrò ; (ah se tu mi vedi sfi l'anima ?) *a parte .*

Cle. Da te spero conforto .

Leo. Dimmi prima , ti mira di buon'occhio D. Giovanni ?

Cle. Non lo sò ; bensì quando m'incontra , mi loda di bella .

Leo. Chi loda , è segno , che vuol allettare , & adescare .

Cle. Mi dice , quei labri son rubini , da qual maniera gli rubasti , quegli occhi azzurri son due Cieli sereni .

Leo. Così vicino ti si accostò questo Cavaliere , che ravvisò il colore degli occhi ? e poi dici che non t'ama ?

Cle. E chi sa se sono adulazioni di cortigiano , e non sentimenti del cuore ?

Leo. Vorresti , che svelatamente ti dicesse D. Giovanni : Clelia mia per te moro ?

Cle. Questo potrebbe felicitarmi .

Leo. Alcoltami Clelia : mio Germano è Duca , e Padrone , e tuo cugino : t'ossequia , t'ama , ti riverisce . D. Giovanni è straniero , tanto grande , quanto l'hà inalzato mio fratello ; onde non mi pare che sia degno dell'amor tuo .

Cle. Come nò ? e che gli manca . Bellezza , brio , garbo , cortesia , gentilezza ? io sò ch'ogni Cavaliere scio pregio l'adorna .

Leo. Sicche già lo difendi eh ?

Cle. Dico ciò , che dice la Corte tutta .

Leo

Leo. (Cioco amore non portarmi al precipizio ;
 mà ben conosco che sei febre, te vuoi comparire
 su la lingua) senti cugina .

Cle. Non e tempo di consulte .

Leo. Non è tuo pari D. Giovanni .

Cle. Come : s'è nobilmente nato ?

Leo. Chi l'attesta ?

Cle. Egli stesso .

Leo. E non può mentire ?

Cle. Le sue azioni lo manifestano .

Leo. Spesso le azioni non corrispondono à i na-
 tali .

Cle. Io non voglio da te consiglio, mà rime-
 dio ; se tu non vuoi scoprirli gli amori miei ,
 saprò, à mal grado della mia vergogna, io pa-
 lesarmi .

Leo. O Gelosia tu mancavi ad affliggermi. *a par.*
 Che risolvo, che prometto, che dico ?

Cle. A che pensi Leonora ?

Leo. Penso di poter darti aita .

Cle. Risolvi di soccorrermi ?

Leo. Sì, scopriròli l'amore, e non la Dama, e
 dalle sue risposte mi saprò regolare .

Cle. Da tua pari risolvisti .

Leo. Andiamo dunque .

Cle. Ti sieguo mia cara .

Leo. Ingegno hor è tempo . *a parte .*

Cle. Parlerai adesso con D. Giovanni ?

Leo. O che fretta che hai !

Cle. Amore porta gli sproni .

Leo. Mà si deve frenare .

Cle. Nò, oh ogni freno abborre .

Leo. Chi non hà freno al precipizio corre .

S C E N A IV.

D. Giovanni, e Papurchio .

Pap. S' Ono morto amato servo .
 Va t'atterra sio Parone .

D.Gio. Ah se sapessi gli affanni miei ?

Pap. Se buie sapissevo li guaie, che pato ?

D.Gio. Sai tu chi mi è nemico ?

Pap. Sapite chi non me fa arrecettare ?

D.Gio. Il tiranno Cupido .

Pap. Lo Tavernaro mmarditto .

D.Gio. Egli mi allettò con dolci sguardi ;

Pap. Isso me mmetaie co certe parolelle nzocca-
rate .

D.Gio. Io accorsi all'invito .

Pap. Io nce corrette à scapizzacuollo .

D.Gio. Credei felicitare l'anima mia .

Pap. Me pensai d'anchireme sto stefano .

D.Gio. Mi stimai felice .

Pap. Me nce fece tanto d'vuocchie .

D.Gio. Mà adesso il crudele .

Pap. Mà mò lo cornuto .

D.Gio. Non vuole appagarfi del mio strazio .

Pap. Dice cà vò essere pagato .

D.Gio. E con fieri tormenti .

Pap. E co na maniata de proffedeiuse .

D.Gio. Non lascia di straziarmi .

Pap. Vace attuorno pe m'acciattare .

D.G. E quel ch'è peggio .

Pap. E zò che me dà chiù fastidio ;

D.G. La Gelosia m'accompagna .

Pap. Lo jajo me s'è fatto frate carnale ;

D.G. E già mi scorre .

Pap. E già mme seuco .

D.G. La forza del suo gelo al cuore ?

Pap. La mano fredda à lo cozzetto .

D.G. Oh Dio non scherzar meco .

Pap. Accorsi abborlasse co mmico lo Tavernaro .

D.G. Amor mi hà arrollato trà suoi servi .

Pap. Lo buon'hommo m'hà puosto à lo securo .

rio contra sottoscritto .

D.G. Non trovo via d'uscirne .

Pap. Nè haggio speranza de non ghi dintò na

cacamagna :

D.G. Perche questo fanciullo è inesorabile .

Pap. Cà sti caparrune n'hanno seje rotola à lo

fortile a lo cozzetto .

D.G. Mi resta per isperanza la Morte .

Pap.

P R I M O :

Pap. Abbesogna che m'arrecomana a na Zita ^{re} bona. 174

D.G. Così per rimirare .

Pap. Accolsi pe magnare .

D.G. Vn leggiadro sembante .

Pap. Le Papare de la Corte .

D.G. Ne pago la pena ,

Pap. Nne cacarraggio le penne ;

D.G. Servo crudele , che ti ridi di me senza ajutarmi .

Pap. Patrone cano, ca me vuoi fà morì dinto no caravvottolo .

D.G. Tu potresti soccorrermi .

Pap. Vuie nme potete aiutare .

D.G. Con le parole almeno .

Pap. Co sborzare ksi fritole .

D.G. Lo devi fare perche mio servo ?

Pap. Me le devite pe riesto de lo salario ?

D.G. Parliamo di questo , che più m'importa

Pap. Parlammo de chesto ca nme dà cchiù fastidio .

D.G. Se sapeffi, che vuol dire contrastare col tormento ?

Pap. Se sapissevo che bò dicere havere lo negotio de li Zaffie dereto ?

D.G. Non mi fà dormire un punto .

Pap. No nme fà arreoia: e no momento .

D.G. Oh via troveremo rimedio a tuoi guai .

Pap. Hora sù cercarrimmo d'alleggerireve lo pñso che portate .

D.G. Tu sai bene

Pap. Ca simmo venute ccà, lo Cielo sà comme ;
scarze de ceremonie , faglie de denate , e senza na cretpa ncrispo a lo crespano .

D.G. Che qui il Duca . . .

Pap. Nce levaie la lopa , ch'alleurecavamo de famme , e le pezzentarie da cuollo , e t'hà fatto non sulo Secretario ; mà te tene comm'a frate carnale , e io co ticcò nc'haggio appoggiato la lebbarda .

D.G.

D.G. Sai com'io. . . .

Pap. Si lo toto ncontenens de sta Corte, spache, pile, e faie quant'cie. Lo Duca non be de pe auta pepella d'uocchie, che pe tte; te vole sempe co'isso, se negotia, se vâ à caccia, se vâ ncarozza, se magna, se vâ à lo vordiello, e se bè stâ ncoppa à la seggetta vò sempre ssa bella facce presente.

D.G. E sai ch'io per la sorella. . . .

Pap. Le vorrissè remnere pizza pe tortano; co farelo parente de li crapie; mercante de pietrene, tornejatore de calamare, Doce de Venetia co lo cuorno pe corona, Prencepe de Cornovoglia, e Mperatore de Cornito.

D.G. E' vero ch'ardito soverchio. . . .

Pap. Te si ncrapicciato de la fore, mà devarrissè penzare à fatte tueie, ca lo paghe de ngratetudene, e le vuoi dà stazione co la moeta de lo quattro chialle c'hà lo cornocopia pe mprunto.

D.G. Che destinata ad altri sposa. . . .

Pap. Chesso è peo, ca vuoie fâ che duie Vuoje arano lo campo de lo vetoperio, vubje m'extere duje cierve à lo carro de sta Dejana, e buoie fâ l'aserteto co doie corna pe portarenne ssa Vettoria.

D.G. Hò fin'ad hora tacciuto. . . .

Pap. E dovarrissè schiaffarete pe sempre ssa lingua da dereto.

D.G. Nè ella. . . .

Pap. Me creò ca lo sape, ca te cacciarria seie visole.

D.G. Nè il Duca. . . .

Pap. Se lo pò smacnare, ca te farrìa passare l'ammore, e l'omore pe lo pretereto.

D.G. Dunque per me non vi è rimedio?

Pap. E bâ à mmalora, ca non si digno de piazzate.

D.G. Se di pietâ non son degno, venga dunque la morte.

Pap.

125

Pap. Venimmo a nisse, decimmo lo fatteciello nuolto. Voscia sà. . . .

D.G. Che stando al mio servizio, non fò mancarti nulla.

Pap. Ca sti juorne arreto. . . .

D.G. All'invito d'un'Olte ti facesti tirar per la gola.

Pap. Ca dintò a la Taverna. . . .

D.G. Attendesti ad empiri il corpaccione, essendo tuo Nume il ventre.

Pap. Ca pò fatto lo cunto. . . .

D.G. Ti trovasti debitore di tutto ciò, c'hai divorato.

Pap. Ca Vessoria m'hà ditto. . . .

D.G. Che nò hò denari da sodisfare i tuoi debiti.

Pap. Ca io haggio da havere. . . .

D.G. Nulla per haver mal servito il Padrone.

Pap. Ca lo Tavernaro m'hà cacciato. . . .

D.G. Il mandato per mandarti prigione.

Pap. E nò ce farà muodo pe pàssà lto nfruscio acciaffatorio.

D.G. E va sù le forche, che non sei degno di soccorso.

Pap. Se non c'è altra via, ch'ella signorella ch'è parente a lo Contestabile, che stà nuante a la Vecaria m'aspetta.

D.G. Ascolta; mà qui viene il Duca.

Pap. A lo mmacaro facite mme fà la sarvanguardia pe lo mese.

D.G. Taci, e meco ritirati.

Pap. Che sò cotena ca m'haggio da reterare.

S C E N A V.

Duca, Clelia, e detti.

Cl. Questo è troppo rigore.

Duca. Non è rigore, o Duca.

Duca. E volubiltà?

Cl. Nè meno, perche farebbe quando vi havessi amato.

Duca. Non mi dicesti poc' anzi, che amava?

Cl. Non posso, nè sò negarlo.

Duca.

Du. Dunque se. facile a innamorarti ?

Cl. Non lo niego, mà per voi giammai fiamma amorosa mi accese .

Du. Dunque a ragione accuso il tuo rigore .

Cl. Ditemi l'amore non procede dall'arbitrio?

Du. E' vero .

Cl. Questo non è dato dal Cielo libero ?

Du. Non si può contradire .

Cl. Si può amare per forza ?

Du. Nò .

Cl. Non è dunque rigore negare ciò, che non può darsi .

Du. In somma ardi per altri ?

Cl. Credo che ve l'hò detta chiara .

Pap. E non c'hà puosto mente de coscentia, e comm'è lubreca de vocca sta segnorella.

Du. Così indegno dell'amor tuo mi stimi ?

Cl. Anzi sdegnandovi credo obligarvi .

Du. Obligarmi col disprezzo ?

Cl. Sì, pe. che conoscendo la vostra grandezza, ed avendo accolto altri nel cuore, non hò voluto darvi in esso un luogo così stretto.

Pap. E affaie, ca le femmene l'hanno accossi largo, che nne ponno arrecettare mille.

D.G. Sempre hai da dire delle tue, non è così ?

Du. Almeno ditemi ?

Cl. E che ?

Du. Per chi son vilipeso ; chi amate ?

Cl. Perche lo domandate ?

Du. Sol per darmi quiete .

Cl. Chiedetelo a Leonora, e lo saprete .

S C E N A VI.

Duca, D. Gio: e Paparcchio.

CH'io lo chiedo a mia sorella ; ed è possibile, che sia così strapazzata l'autorità dall'amore ? son certe le mie sventure ; son disprezzato, son vilipeso, son odiato, son morto .

D.G. Il Duca stà divertito .

Pap. Volite che m' accosta a demmannarele ?

D.G.

D.G. Che ?

Pap. La sarvanguardia pe lo Tavernaro ?

D.G. Eh fermati , che sei matto .

Pap. Ora mò , Voscia non sape comme stanno a la veletta il Leuriere p'acchiappare lo Leparo .

Du. Cielì tanto mi fate soffrire ?

Pap. E' innamorato devoto ca parla co lo Cielo .

D.G. Signore :

Du. D. Giovanni mio , amico , fratello ?

Pap. Signor mio ; non ce vonno zeremonie co nuie .

D.G. Appartaxi balordo :

Pap. E io comm' à creato non sò parte de lo Patrono ?

Du. D. Giovanni son tradito , son morto .

D.G. V' è nella vostra Ducea chi possa offendervi ?

Du. Una donna , ed un' huomo mi tormentano .

Pap. E à me na cola strana , coè na scoglietta de Pagliarule .

D.G. Ditemi chi son costoro , e ne farò memorabile vendetta .

Du. Sò che sete tutto valore .

Pap. Dinto li caccave .

D.G. Sì allora , che mi comanda V. A.

Du. Clelia per altri mi disprezza .

D.G. Ed è possibile ?

Du. pur troppo .

D.G. E la grandezza del vostro comando ?

Du. Non la stima .

D.G. E l' interesse di stato .

Du. L' interesse è il suo desio .

Pap. Femmena senza nteresso ! Questa è la prima ma che fenco .

D.G. E chi è degno d'esservi preferito ?

Du. Ancora m'è ignoto .

D.G. Giuro al Cielo , che saprollo . Nascondasi pure nel mare , in terra , nel fuoco , o nell'aria , non

non scamperà dall'ira mia; alla porta di Clelia vedrammi la notte quando di nero ammanto copre il Mondo; l'Aurora quando piange di contento sù l'Orizzonte; il Sole quando nel meriggio ti ritrova. Saprà sì, saprà chi usurpa a V. A. i contenti.

Du. E che farai sapendolo?

D.G. Gli squarcierò il petto, gli trarrò il cuore, lo sbranerò.

Pap. E nò la fà se non fete lo Patrone mio, ch'è giovens. Segnò lassate fare à mme, auto che fidareve de chisso.

Du. E che potrai tu fare?

Pap. Che pozzo fare: se l'arrivo a sapere me lo schiasso sotto, e lo peso comm' à purpo, lo nforro de punia, lo ntommaco, lo schierchio, lo spestello, lo sbozzo, lo schieretto, lo spertolo, lo scaramello, l'ammalono, lo scosso, lo sdellommo, lo squarto, lo taccareio, lo sgongolo, lo sgarreso, lo sfietaglio, lo scanno, lo smafaro, lo sbentro, lo sbonnegno, lo sfecateio, e nne faccio chiù piezze, che tonnina, e chiù carne adacciata, che peccatiglio.

Du. Lodo la volontà del tuo affetto?

Pap. Na cosa sola havite da fà pe mme?

Du. Chiedi pure.

Pap. Fareme no farvo connutto da li Tammare, e de lo riesto lassate fare a sto fusto.

Du. Di bell'umore è il servo.

Pap. De mal'umore volite dicere, ca facc' io che porto sotto.

Du.D. Giovanni m'è facile sapere il mio rivale.

D.G. E come Signore?

Du. Clelia mi disse, che mia sorella lo sà; potrei da questa informarmene; la vedo però così modesta, e guardigua, che non mi determino a favellarle di ciò. Voglio per tanto, che tu con bel modo procuri saperlo da lei favellandole.

Pap.

Pap. Oh cano ch' arrecommanne la pecora à lo Lupo.

D.G. Che dici sciocco?

Pap. Niente patron mio; faccio cunto de le pecore c'haggio nPuglia.

Du. Potrebbe la Gelosia discolparmi; mà non istimo bene, che un' huomo tratti con la sorella in cose di amore.

Pap. E nce manna no tierzo, che galant' huomo è sto sia Duca veramente:

O gran bontà de' Cavalieri antichi.

Du. Perche l' esempio suol dar licenza per far lo stesso.

Pap. Vi ca chisto te la fà, e non te n'adduone.
da parte.

D.G. Ancor teco barbotti?

Pap. Stava pensando.....

D.G. A che?

Pap. Lo muodo de trovà denare pe pagà lo Tavernaro.

D.G. Accherati una volta.

Du. Andate D.Giovanni a chiarirvi del tutto.

D.G. Ben presto Signore uscirete da quello laberinto.

Pap. E trasarrite dintò la mmorra de li capare rune.

Du. Con la risposta v'attendo: Addio.

D.G. Servo di V. A.

Pap. E quanto anprima ve cresceranno due parme d'Autezza ncapo.

S C E N A VII.

D.Giovanni, Papurebio.

Pap. Possibile, che non vubi tacere?

Pap. E si crepo se non parlo, volite che faccia na botta tutta nsieme, e ve mpesta de lo fiato.

D.G. Intendesti? hò da parlare da solo a solo con Leonora.

Pap. E mò le paoie vommecare tutto chello; c'haje neuoipo. ca t'è caduto lo ccase ncopra li maccarune.

D.G.

D.G. Ah ché non hò tanto ardire?

Pap. È che buoje morì co la semmenta ncuora po, senza spaporare?

D.G. Che deggio fare?

Pap. Caccia tanto de lengua, e non essere cchiù nammerato ncuo po. Ch'aspiette, che te venga a trovare essa à la cammara toja? parla na vota, che puozze parlà na vota pe sempe.

D.G. Hò timore.

Pap. Cchiù de me non pò essere?

D.G. E tu di che temi?

Pap. Ogni cartocella mme pare secotorio de lo Tavernaro, che mme sta ncuollo peo de boja, pe stregnere lo chiappo.

D.G. Dunque mi consigli a favellare?

Pap. Tu non si Secretario?

G.D. Sì.

Pap. È be scommegiale tutte li secrete cà faie l'afficio tuo.

D.G. O se ven ste adesso la mia bella.

Pap. Lupus est nfraveca, veccola lloco.

D.G. Oh Dio, che m'agghiaccio!

Pap. Nce vorria no laganaturo pe scarfarete?

D.G. In quel punto che la vidi, mi senti i caratterizze.

Pap. È ghioca à stienne mia cortina; fuisse acciso.

S C E N A VIII.

Leonora, e detti.

D. Giovanni.

D.G. Mia Signora.

Leo. Che si fa?

D.G. Appunto vengo per trattar seco un negozio d'importanza.

Pap. Bravo co lo negozio, secoteja non te perdere d'armo.

D.G. Molto potrei dire.

Leo. Ancor io hò molto da discorrervi.

Pap. E bè lo negotio v'è de confierito.

D.G. Sono quì à vostri comandi.

Pap.

P R I M O: II

Pap. E m'isco vò essere lo primmo ; brutto
piezzo de sciascio .

Leo. Ditemi D. Giovanni, siete voi innamorato?

D.G. Io Signora ?

Pap. T'è benuta la palla à lo sbauzo, dalle mè;
potta d'hoie.

D.G. Non vivo così spensierato , che non ten-
ga chi adorare , ò Signora .

Leo. Avventurata è la Dama .

D.G. Son però io infelice .

Leo. Nel meritarmi conosco la sua ventura?

D.G. Ed' io non meritandola conosco la mia
poca sorte .

Leo. Ed' io la conosco ?

D.G. Come conoscete voi stessa :

Leo. E' bella ?

D.G. Come voi .

Leo. V' ama ? *D.G.* Non lo so :

Leo. Che aspettate ,

D.G. Il dichiararmi .

Leo. Non l' avete fatto ?

D.G. Non posso .

Leo. E' difetto d'amore ?

D.G. E' timore .

Leo. Che vi trattiene ?

D.G. Il rovinarmi .

Leo. Per qual cagione ?

D.G. Tardi giunsi .

Leo. Ama altri ?

D.G. Così credo ?

Leo. Abborritela .

D.G. Son per ciò cieco ?

Leo. Hà Signore ?

D.G. Già l'aspetta .

Leo. E' Dama ordinaria ?

D.G. Anzi principale .

Leo. E voi chi siete ?

D.G. Suo pari .

Leo. Che vi manca ?

D.G. Corrispondenza !

Leo.

Leo. Sicche è mia amica ?

D.G. Vi vuol bene .

Leo. Soglio vederla ?

D.G. Ogni giorno .

Leo. Dite chi sia ?

D.G. Lo vorrei .

Leo. Che temete ?

D.G. Il suo sdegno !

Leo. Che può farvi ?

D.G. Offenderfi .

Leo. Dunque io la vedò :

D.G. Nel vostro specchio .

Leo. Sarò io ?

D.G. Così è .

Pap. Bù , ca s'è sboccata stà postoma :

Leo. Basta non più .

Pap. Ohimmè l'aseno s'è corcato co la farma, fio
Patrone , che d'è ? piglia spireto .

D.G. Non ardisco di rimirlarla .

Leo. Benche gioisca il mio core , onore, fuggiamo
sdegni per lo mio decoro . *a parte.*

D.G. Che sarà della mia vita ?

Pap. N'haie paura ca la mmedecina l'hà sanata,
cò tutto ca l'è parza amara .

D.G. Almeno saprà che son suo .

Leo. Cavaliero sentite . . . mà il Duca viene .

Pap. O brutta facce de sparte matrimonio .

SCENA IX.

Duca , e detti .

Leo. **C**ontessa , D. Giovanni .

D.G. Duca Fratello .

D.G. Signore .

Pap. E non poive stà n'auta mezz'ora ; che se
rumpe lo cuollo .

Duc. Nuove felici vengo a recarvi .

Leo. Tali sempre da V. A. deggio sperarle .

Duc. Il Marchese di Brandeburgo .

Leo. Oh Dio .

Pap. Tale nova porza sempe venire ncuollo a
ste .

D.G.

P R I M O :

179

26

D.G. Ahi servo fido, ch'io stò tremando.

Pap. Che d'è havite visto li sbirie, che mme fanno la posta :

Duc. Poco lungi è da Cleves .

Leo. Chi Signore ?

Duc. Ernesto il vostro sposo.

D.G. Ahi che son rovinato .

Pap. Et tota machina sconquassata est !

Leo. Il Marchese !

Duc. Sì, preparatevi à riceverlo , ch'io vado ad incontrarlo .

Pap. Puozze tornà co lo pretereto pe terra , comm'a Sapatiello .

Leo. Complite da vostro pari . Oh Dio non accerto à rispondere . *a parte .*

D.G. A buon tempo le palesai l'amor mio !

Pap. A tiempo truvolo , voca fora, ch'è maretta .

Duc. Vado ; addio sorella .

Leo. Vi guardi il Cielo mill'anni ; mà non già per casarmi . *a parte .*

Duc. D. Giovanni .

D.G. Signore .

Duc. Mentr'io ritorno fate la diligenza , che v'imposi con la Contessa .

D.G. Non dite della vostra Gelosia !

Duc. Appunto .

D.G. Tutto farò per servirla .

Duc. Il Cielo vi salvi .

D.G. L'istesso renda felice V.A.

Pap. Puozze ire tanto , quanto se nne iette la primma cammisa mia .

S C E N A X.

Leonora , D. Giovanni , e Papurchio ?

Pap. Artisti il Duca ?

Pap. Se nn'è scriato ; acqua , e biento !

Leo. Ohimè .

D.G. Oh Dio .

Pap. So mpantafaurute tutte due , ed hanno fatta na facce gialla , comm'a caccia de pecacerillo ,

Leo.

Leo. Ah! che sono senz'alma; partirò senza parlare.

Pap. Sio Patrò, che t'è afferrato lo granco, lo sio, ò lo descenzo? non parle, non dice niente, viglie, duorme, ò staie mbreiacò? ca non sulo de collera se soleno mbrejacare l'huommene.

D.G. Veglio, dormo, soffro, e taccio, amo; peno, brucio, e moro, son folle lo confesso, perche troppo alto collocai gli amori miei.

Leo. M'intenerisce D. Gio:, mà che ci posso fare se son d'altri; Vorrei partirmi, e non accerto, come appassionatamente mi rimira, quanto cortese, quanto discreto, quanto innamorato, quanto gentile, quanto vago! quasi stò per dichiararmi. Fuora dal petto vano timore, fuora dal petto infruttuosi rispetti. Sappia il mio bene, che l'adoro. Mà che pazzie son queste? s'Ernesto m'hà da sposare, se D. Gio: m'hà da perdere, perche dare ad intendere la fralezza del mio cuore; tacciasi il mio tormento, benche l'anima mi martirizzi. E si rimproveri D. Gio: delle sue pretenzioni. Viva l'onor mio, benche io mora. D. Giovanni.

D.G. Che comandate Signora?

Leo. Vi ricordate del vostro ardire?

Pap. A che serve d'allegcordà li muorte à tavola?

D.G. Sò che voi vi colpate, ò Signora?

Leo. Io? e qual occasione v'han dato gli occhi miei di farvi amante? che speranza, che segni in questo volto vedeste, che vi han fatto sì ardito à perdere il rispetto al mio decoro?

D.G. Sì bella, che i vostri begli occhi m'hanno involato la volontà, il senno, il rispetto, e la vita. Le vostre peregrine qualità mi diedero occasione d'adorarvi; però se vuol la sorte, che vi miri d'Ernesto, di questa

P R I M O :

150

sta solo mi lagnerò, e se adorando vi offesi ;
 ecco il ferro, ecco il petto, ecco il cuore.
 Vendicatevi di me, che altro che la morte
 da sì belle mani non desio .

Pap. Io pe mme à ste parolelle non potarria res-
 sistere, e m'havarria rutto lo cuollo .

Leo. E qual petto di gelo, e qual core di dia-
 spro potrebbe mai resistere? *a parte.*

Pap. M'hanno fatto diventà tennerumma de
 cocozza à mme pure, e me scenco scappà le
 lagreme dall'osta pezzella .

Leo. D. Giovanni,

D.G. Mia vita .

Leo. Accostatevi .

Pap. E che nne lo vuoie fà scola comm'à san-
 nela de sivo sto poveriello ?

D.G. Già m'accosto .

Pap. N'accostà l'elca à lo fuoco, ca piglia de
 caudo, e s'allumma; e quanno lo pollicero hà
 visto la biada v'lo tiene .

Leo. Mille colori mi compaiono sul volto . Or
 sù sappi, ch'io gradisco il tuo affetto; ma . . .
 non passo più oltre, che dirò mille insanie .

D.G. Basta questo à sodisfarmi .

Leo. Sai che son nobile .

D.G. Troppo m'è noto .

Leo. Viene Ernesto .

D.G. Lo sò .

Pap. Accossì benesse ncoppà na tavola .

Leo. All'amore altro rimedio non v'è, ch'ar-
 more .

D.G. Che vorreste per ciò dirmi?

Leo. Ama un'altra donna, e così ti scorderai
 di me .

Pap. Che bello remmedio ! nuie cercammo ma-
 tarazze, e non faccune .

D.G. Non è capace d'altro affetto il mio cuore .

Leo. Ippolita è molto bella, e sà cantare dol-
 cemente .

Pap. Sà cantare? chessa s'è mmezzata à dà sfa-

Comp. con la sua Oblig. B ue-

tione à lo prubeco .

Leo. Lisarda hà begli occhi , e bianche mani ; e sà accomodarsi con gale al maggior segno .

Pap. E' signo ca sarrà brutta , e chi apara l'appartamento de coppa , è signo ca vò affittare chillo de vascio .

Leo. Flerida , benchè brutta , è graziosa .

Pap. Sce pelle negre soleno essere pariente de li dejavole .

Leo. Dalinda è bianca come un latte :

Pap. Lloco nce sarrà besuogno de no tummolo de sale .

Leo. Dorotea parla bene , e s'intende di poesia .

Pap. Che poca dota havarrà sta sfortonata .

D.G. Basta che scherzate sù i miei tormenti eh ; già vi dissi , che voi sola adorerò fino alla morte .

Leo. Ah che altro non desidero : *a parte* . Chi potesse abbracciarlo . Clelia pure sarebbe ... mà nò , che Clelia è già provista d'amante .

D.G. Questo appunto dovea domandarvi .

Leo. E che t'importa il saperlo ?

Pap. Chesta è bella , nce volimmo levà la coriofetate : sta Signora non vò tenere , ne scortecare .

D.G. E' curiosità , non amore .

Leo. Ci volea la Gelosia , mà io rimediardò ; per quel ch'intendo Clelia ama il Duca mio fratello .

D.G. Ed è questo vero ?

Leo. Ella stessa me lo disse .

D.G. Mà come , se lo disprezza ?

Leo. Sarà un far prova di sua costanza :

D.G. Certo che mentirono al Duca ; ò s'inganna . *a parte* . Or sù Signora , già hò pensato il rimedio à miei mali .

Leo. E qual sarà ?

D.G. Più non vedervi :

Leo. E' rimedio troppo violente :

D.G. I mali disperati così , li richiedono :

Pap.

131

Pap. Quando non serve l'ammollamento, nce vò lo gammautto, ò lo fuoco muorto.

D.G. Partirò si bella Leonora, e ben presto ascolterai da dove giungo la novella della mia morte.

Pap. Si ca addove iarrimmo nce mancarranno femmene? tanto nce fosse abbonanzia de pane, e vino.

D.G. Parto si, che non posso vederti in braccio d'altri. Addio Leon...

Leon. Dunque dici da dovero?

Pap. Gniorndò ve vennimmo pastocchie?

Leo. E tu anderai seco?

Pap. Che bolite, che resta ccà pe testemmo nio?

Leo. Oh Dio, D. Gio: , à che più taccio? à che più mi trattengo? Luce di quest'occhi, se le preghiere hanno presso te forza, se han virtù le mie lagrime; giacche sei nato Cavaliero, non finire d'uccidermi.

D.G. Ah Signora à che mal tempo sò che devo tanto all'amor vostro.

Pap. E' trasuto lo cortiello pe lo iuorno d'hoie?

Leo. Ti fermerai?

D.G. E' un perderci entrambi; onde farà meglio non vederti.

Pap. E co fareve caccià ll'ucchie è trovato lo remmedio.

Leo. Non posso trattenere le lagrime. *a parte.*

D.G. Che havete agli occhi Signora?

Leo. Non sò che mi offese, però è nulla.

Pap. Sarrà quarche pagliuca, ò moschillo, volite che nce scioscia D'Giovanne, ò io? mà tu puro trivolie?

D.G. E che son forse di pietra?

Pap. Ora sù facimmo no trivolo vattuto ntierzo.

Leo. Prendi per ultima caparra dell'amor nostro quest'abbraccio.

D.G. Con sapere ch'è l'ultimo, è un tormentoso favore.

Pap. Piglia chello che puoie, decette Farfariello.
D.G. Pria di partire, concedetemi, ò Signera
 per memoria quel fazzoletto.

Pap. Che te vuoje spalsà co chisso ?

Leo. A che può giovarti ?

D.G. E' ricco di tante perle !

Leo. Prendilo, e con esso questa gioja !

Pap. N'aniello ? hora lloco si ca me nce spaffar-
 ria io puro.

D.G. Come tuo dono lo bacio, benche mi bza-
 stava il fazzoletto.

Pap. E non faccio che dice ; chisso nce servarè
 rà pe n'havè fastidio da li Tavernare.

D.G. Vado, nè v'incarisco della maniera che
 parto.

Leo. Se farà come io resto, è miracolo, che
 vivi.

D.G. Sarà fortuna se moro ?

Pap. Sarà sciorta mia, se non bago presone.

Leo. Ti parti, e non ti vedo più.

D.G. Restate, e farete d'Ernesto.

Pap. Me nne vago, e chiareisco chillo frabutto,

D.G. E' gran tormento.

Leo. E' gran dolore.

Pap. E' no gran corrivo. *(si sente una salva)*

D.G. Che rumore è quello.

Pap. Sarà la sarva Reiale, ch'è benuto lo
 Marchese pe la sia Tela d'oro.

Leo. Sarà così ; perche non lo desidero.

D.G. Qui finì la mia fortuna.

Leo. Addio Luce di quest'occhi !

D.G. Addio mio Sole oscurato.

Leo. Resto in tempeste.

D.G. Io perdo ogni mia calma !

Leo. Rimango senza cor,

D.G. Parto senz'alma.

Pap. Ed'io parto co gusto, ca scappo da li
 sbirre, e lo sio Tavernaro.

Mò de lo secutorio sicuro

Se nne porrà stoià lo sedeturo.

SCE-

S C E N A X I .

Pincone solo .

S I Signori, sono servo del S. Marchese . Corpo di mia nonna, nell'entrare in questa Città, s'è sconvolto il Popolo, & hò ricevuto più applausi, che il Gran Turco, quando entra in Costantinopoli . Le femine quasi si sono buttate da'balconi, gli artigiani hanno lasciate le botteghe, i pizzicari li le robbe, & i ragazzi hanno fatto un concorso del Diavolo . Oh che non havete veduto huomini ancora ! son'io forse del Mondo nuovo ? ò vedete qualche mostro venuto adesso dall'Africa ? chi m'hà detto : ò Padron mio ella vò, ò viene ! un'altro, dove andate à scaricare il fangottò ? un Ragazzo, che tuono tiene quello Liuto ? un barbagianni, ò che quercia nodosa ; chi m'hà detto : il Sig. Marchese manda un Camelo per primo carriaggio ? chi è segno di mal tempo, son comparse le Gavine ; e per fine un birbanche, quanto vale una Pernice ? Oh vi sò à dire, che son huomo da dar sodisfazione à tutti, vado, e vengo quando mi piace ; che posso scaricare la mercanzia in casa vostra ; se volete sentire il suono del Liuto, basta che ne sentiate una correggia, che del prezzo faremo d'accordo . Se son quercia nodosa, non son già di quel legno, c'hà da farvi la Forca . Se son Camelo, non son già da soma, mà vi serviò per Razza . Se son Vccello di mal tempo . S.ò per uccellare tutti di questo paese ; e se son Pernice, son boccon da galant'huomo . Oh vedete che bisbiglio per vedere chi hà qualche cosa più d' gli altri . Mi dispiace, che essendo osservato, non posso far la diligenza impottami dal Padrone ; egli m'hà detto : Pincone, vò avanti di me, prendi lingua, informati delle condizioni della

B 3

Spez

Spofa ; in fomma il primo onore , che mi hà fatto per paraguanto delle Nozze , è ftato il darmi l'Illuftriffimo titolo di prima Spia . Grado il più onorato , che poffa pretenderfi oggi in Corte , ftando fempre fù gli occhi , & all'orecchio del Principe .

S C E N A XIII.

Papurchio , e detto .

E Ghiammoncenne da fto paese à rottura de cuollo , fince ne volimmo ire . Tu sì mpazzuto , e buoje fà mpazzire à me perzi . Và Papurchio , prendi i cavalli , nò , lassale ghire ; nò , nò , è forza , che da quinci m'allontani , perche fquaglio qual potema entro l'acque delle mie concupifcenze . Nò , bisogna restare , perche s'io parto mi sento interloquire le catadupe dell' Equinozzio eftivo , e me ne vado in contubernio . Andiamo , restiamo , voliamo , fermiamoci ohimmè , che far mi deggio ?

Se parto è male , e se non parto è peggio ; Ed'io nfra tanto haggio da ftà co la vermenara e comm'arma de sbirro , che no ftace nè ncielo , nè nterra , nè à lo nferno .

Pin. Fermati galant'huomo .

Pap. Oh cano me l'haie fatto nè ? te nne si beà nuto co lo fatte feste ?

Pin. Che Diamene havete , fermatevi .

Pap. E s'ha fervuto de no sbirro scontrafatto de cchiù , Patrò mio lo cùuto n'è fatto buono , jammo a lo Delegato .

Pin. Che conto , che Domine havete .

Pap. Sarrà Dommene Agostino , fceruppo de mme fà cacà l'offa .

Pin. Mi conolcete voi ?

Pap. A l'addore me pare che fite . . .

Pin. Che cofa ?

Pap. Frinciante .

Pin. Non è vero , fono Scudiero .

Pap. Perzò portate quie brocchiere , e iò ve cre :

credeva de chille che pigliano pe la trencia
de li cauzune .

Pin. Non v'intendo .

Pap. De chille che pigliano la patente co lo
sigillo verde , pe la paura .

Pin. Perche ?

Pap. Pe fare st'afficio norato ; e site aud etore
de lo tierzo , e de lo quarto .

Pin. Costui m'haverà conosciuto .

Pap. Ve ne hã mannato l'ammico nè ?

Pin. L'hò detto che costui mi conobbe .

Pap. Mà isso la sgarra, e lo negotio no le resce .

Pin. Non li riesce , quando è venuto à posta
fatta .

Pap. A posta fatta , e n'have havuto autro che
fare sto cornuto ?

Pin. E di già hã parlato col Sig. Duca .

Pap. Ora mò haggio cchiù la sarvanguardia , e
lo Duca c'hã ditto ?

Pin. Ci hã impartito il braccio della sua au-
torità .

Pap. C'hã dato lo uraccio , tale che non c'è
remedio nè ?

Pin. Che ci sono intoppi per lo mezzo ?

Pap. Ntuppe de che manera , se non c'è sò li
quibus .

Pin. E che il Padrone non ne hã di bisogno .

Pap. E perche me manna a tormentare , e pò
à la fine me pò mancare la viseta ?

Pin. La prima Visita sarà già fatta .

Pap. E nuie aspettammo la seconda . .

Pin. A qual fine ?

Pap. P' havè la delatione .

Pin. Che dilatione, se il Padrone corre .

Pap. E io pe Becenzo ne peo d'isso .

Pin. Mà bisogna terminarsi .

Pap. Se non hã fioma me mecco nlarvo ?

Pin. Per qual cagione ?

Pap. No ve ne site venuto co le gente ?

Pin. Si quelli che sono necessarij per lo ser-
vizio .

Pap. E sò affaie ?

Pin. Saranno da cinquanta .

Pap. Oh Diavolo sfonnale , e no paro non vad stavano ?

Pin. Mâ voluto venire da par suo .

Pap. E c'havea da pigliare Nicola Vallone , ò Abbate Cesaro .

Pin. L'estimazione sempre ci vuole .

Pap. E a chisse chi le paga ?

Pin. Il Padrone .

Pap. Mâ neoppa lo cuorio mio ? agghiuftamê molo pre vita toia .

Pin. Come si può agghiuftare ?

Pap. Le donco tanto lo mese , ò piglio la delazione Cincannale .

Pin. Io non intendo ; che mi sei forse debbitore ?

Pap. A te nò , mâ a chi t'hà mannato ccà .

Pin. E dove lo conosci ?

Pap. Comme addove ? dintò la Taverna ?

Pin. In qualche Osteria di Campagna ?

Pap. Gnornone a chesta de la Cetate .

Pin. E che bisogno hà egli qui d'Osteria ?

Pap. Ca campa co sto sarcizio .

Pin. Iù te ne menti per la gola , ch'egli è Marchese .

Pap. Deve essere tale à lo paese suo ; mâ ccà fà lo Tavernaro .

Pin. E che bilogno hà di far questo , scimunito .

Pap. Si ca farrà cosa nova ? non faccio n'auto Marchese , che face lo sagliemmanco pe lo Munno , che è gran cosa , che chisso faccia lo Tavernaro ?

Pin. Io crede ò , che sei ubriaco .

Pap. E fe non haggio denare de ghià a la Taverna seia , comme voglio mbretiacareme ?

Pin. Parla bene del mio Padrone sai ; che il Marchese di Brandeburgo non è persona da stare nella tua bocca .

Pap.

Pap. A chisso chi lo conosce ?

Pin. Fin' hora di chi parlasti ?

Pap. De chillo che t'hà mannato ccà.

Pin. È bene , egli mi ci hà mandato per informarmi della sposa , ed io saprò riferirti il tutto .

Pap. Uh mmal'ora , io parlava de lo Tavernaro , e chisto è creato de lo Marchese de Brache de vurgo , che s'è benuto à nguadià la Tela d'oro . Frate perdoname t'havea pigliato pe scagno .

Pin. Per chi m'havevi tu preso ?

Pap. Haggio no cierte debetello , me credeva che fusse Caporà Scartocchia ch'iere venuto co li fammole .

Pin. Ed'io t'hò ciera di sbirro ?

Pap. Non de juorno ; Non te pigliare collera bene mio , ca nce sò tanta belle facce meglio de la toja , che lo ffanno , ch'à le bore te cride stare mmiezo à li cappa negra , ò ll'artesciane norate , e te fiente dicere miteo fatto : Ferma la Corte .

Pin. Io son Cortiggiano onorato sai ?

Pap. Vasta che singhe figlio à mammeta (oh bene mio vorria fà no servizio à lo Patrone mio , ane vorria abbiate chisse à lo pajese lloro , oh se mme resce .)

Pin. Che cosa vai cinguettando frà denti ?

Pap. Niente , niente , ciert'huoglio , che s'è mmertecato ; tale che lo Patrone tuo se vene à peglià la sia Contessa ?

Pin. Appunto per questo .

Pap. E s'è nformato primma de venire de le cose de sta Corte ?

Pin. Così,così;e perciò mi manda ad informare mene meglio , mi sai tu dire qualche cosa ?

Pap. Ohibò , tu pe chello che beo mme vorrissi scauzare , mà io sò fanciullo ; vorrissi sapere ca lo Patrone tuo sparagnarrà la fatica , e varrà la vja fatta , e bona , ca m'ha perdit-

34 **ATTO PRIMO.**

ta l'accoppiatura ; chello non me lo cacciano da cuorpo ciento tenaglie .

Pin. Cappari, qui vi è da pescare à fondo : io non vò saper nulla nò; la simplicità di costui mi scoprirà gran cose .

Pap. Si ca io mò te lo dico ca lo Patrone tuo havarrà no titolo sopierchio , stà mpericolo de non potè cchiù nnettarse lo cappiello, nè de potè cchiù bere à lo cato .

Pin. Perché non potrà più bere al cato ?

Pap. Per cierte crapiccie , che le crescono ncapo, che lo farranno tozzare co lo maneco.

Pin. Canchero !

Pap. Che te magna .

Pin. Costoro ci voglion dare la robba usata per nuova .

Pap. E che nce perdite autro che la ncignatura?

Pin. E se la Barca si trova con la mercanzia in alto ?

Pap. Meglio pe buie ca la trovate carrega , e bona .

Pin. Il mio Padrone è un Cavalièro onorato.

Pap. E chi le leva niente de chello che hà ? anze le crescono li titole .

Pin. Io farò che non la prenda .

Pap. Stò pinolo nne l'hà da scennere si bè crepa.

Pin. Volo à dirli il tutto .

Pap. Ah, ah. Và c'haje fatta la Frettata ,

Ca chello è lo bolere

Veni à Mufche à fà la matenata.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O ³⁵ I I.

SCENA PRIMA.

Ercelfo , e Pingone.

TI sei informato Pingone ?

Pin. E di che maniera Signore .

Ern. E bene, che nuova, hai veduto la sposa ?

Pin. L'hò veduta, e riveduta .

Ern. E bella, uguale al ritratto ?

Pin. Quello è il maggior male, che s'abbia.

Ern. Perche male, se questo è il più bel dono del Cielo ?

Pin. Mà il peggior male per gli huomini.

Ern. Non porea disgombrare dalla mia idea la prima bellezza, ch'una maggiore .

Pin. Eh Padrone la bella moglie fa crescere i pensieri in testa al marito .

Ern. Tu mi parli non sò come ?

Pin. Perche hò inteso un non sò che .

Ern. E non mel palesti ?

Pin. E' una cosa, che si pale serà da se stessa.

Ern. E quando ?

Pin. Io credo, che non passerà il nono mese .

Ern. Come, che dici ? parla .

Pin. Io vi consiglierai a tornare à dietro .

Ern. E perche ?

Pin. Perche stimo che siam giunti tardi .

Ern. Tu sai che di mala voglia ci venni ; mà perche tardi ?

Pin. Perche vedo occupate le migliori stanze del Palazzo .

Ern. Sei stolto, mancheran quarti in edificio sì grande ?

Pin. Però i pretendenti di Corte s'hanno scelto il più commodo .

Ern. Il tuo parlare è gravido .

Pin. Io Signore ; havete sbagliato , la gravi-

danza farà d'altra parte .

Ern. Parla chiaro , ò mi adiro .

Pin. Ditemi come v'ha ricevuto il Duca ?

Ern. Con molta cortesia .

Pin. E la sposa ?

Ern. Mi pare, che un poco ritrosetta .

Pin. Che n'argomentate ?

Ern. Che sia stato per modestia .

Pin. Ed io penso , che aliquid est in buffula ?

Ern. Ti dico il vero, che pur vi hò riparato, par-
ch' io non gli aggrada .

Pin. Un poco di buon stomaco ci vuole, che del
resto si digerisce ogni cosa .

Ern. Hai qualche cosa di certo da dirmi ?

Pin. Di certo no, di dubbio n' hò molto .

Ern. E qual dubbio ti sospende ?

Pin. Il sapere , che chi tardi arriva , male al-
loggia .

Ern. Tu sai che mio Padre desideroso di veder-
mi pigliar stato , trattò col Duca di casarmi
con la Contessa Leonora , la fama delle sue
bellezze fù abile à farmivi consentire , ne-
vedo il ritratto, mi compiaccio della simetria,
cominciò à desiare, mi preparo alla partenza,
lascio la Patria, qui mi porto, mi viene in-
contro il Duca, cortese mi riceve, m'introdu-
co alla visita di Leonora, bellissima la vedo,
tutta dolente mi sembra, mi fisso ne' suoi be-
gli occhi , per due Soli l'ammiro , mà nello-
stesso per due albe mi si palesano , scorgen-
dole ricche di perle , vagheggio la bocca di
rose, aspersa d'assenzio la stimo , vedendola
amareggiata da' sospiri , cava la mano dal
guanto, e nel toccare la mia m'accorsi, ch'era
non meno alla vista , che al tatto di neve; mi
porge le braccia, mà argomento, che di ma-
la voglia , essendo in vece di ferme catene,
lacci troppo tremanti; conosco la sua sec-
caggine, m'accerto dell'infado, leggo nel suo
volto la intentione contraria; quel color pale-
lido

135

S E C O N D O .

lido m'addita l'infermità del suo cuore ;
 quella inquietitudine la volontà forzata , in
 somma ne traggo per conseguenza , che mi
 disprezza ; e benchè la sua virtù per una
 Porzia , e per una Lucrezia la decanti ; qual
 Sulpizia , qual Evadne , non s' infastidisce di
 prendere un marito per forza ? Eh che la
 Donna ritrovando il cuore impegnato, di se
 stessa si scorda, e se giunge a prendere un ma-
 rito , che non è di suo genio, la più onorata,
 se non con gli effetti, almeno con l'intenzio-
 ne l'offende; E se passa a desiare di grand' onore
 hà d'uopo, perche al precipizio non vada.
 Io dunque vedendo tanta freddezza in Leo-
 nora , sento anche in me raffreddarsi l' amo-
 re, mi si gela il cuore, manca il desio, s'arresta
 la volontà, si confondono le potenze, s'an-
 nubila l'intelletto, s'inviluppa il discorso, vi
 perdo il Giudizio , e animato rimango . La
 bellezza m'alletta, il disprezzo mi disanima;
 la speranza mi incoraggia, il sospetto mi dis-
 spera; l'amore mi sprona, l'onore mi arresta.

E fatto del Destìn lubrico , e segno

Bramo, ed'odio, ardo, e gelo, adoro, e sde-
 guo .

Pin. In somma non furono mal fondati i miei
 sospetti .

Ern. Ed a' tuoi, i miei s'aggiungono.

Pin. Or che pensate di fare ?

Ern. Trattenermi quanto posso, fin che scopro
 l'azioni di Leonora .

Pin. E se il Duca v'appretta à sposarla ?

Ern. Dirò ch' attendo mio Padre , che vuol ri-
 trovarsi alla solennità delle nozze, frà tanto
 la vita, l'alma, l'idea s'informaranno del ve-
 ro ; e tu farai anche il possibile per saperlo.

Pin. Io vi consigliarei à partire .

Ern. E' troppo bella Leonora .

Pin. Dunque mandate giù la medicina .

Ern. Bisogna vedere se può giovarmi .

Pin. A tutti i rimedi, che danno i Medici, si dice: il Cielo te la mandi buona.

Ern. Almeno si devono prima fare le diligenze necessarie.

Pin. Credetemi Signore, che pende più dal caso, che dal sapere; onde le consulte. . . . ma qui la Contessa se n'viene.

Ern. Et al solito turbata.

S C E N A II.

Leonora, e detti.

DOlore, perche non cresci a segno, che mi togli la vita? lagrime perche non sgorgate in maniera, ch'in voi resti sommersa: ah, ch'alle ferite, che da me stessa mi feci, balsamo più non giova. Leonora ricordati, che sei Contessa di Marex Dama Principale, e sorella del Duca di Cleves. E che forse la nobiltà del sangue, e de' natali, ne toglie l'esser di Donna? non habbiam occhi? non habbiam cuore? siamo di pietra?

Pin. Sarà di ragione, che le facciate riverenza.

Ern. Non so qual timore m'arresta: vado. Bellissima Leonora, riverita Contessa, Sposa adorata.

Leo. Signor Marchese.

Pin. Né meno si degna chiamarlo sposo.

Leo. Par che lo stare in questa Corte non molto vi piaccia, penserete forse alla Patria, e sentirete non esser qui ben servito.

Ern. Quel che solo sento, è Signora, il veder vi con poco gusto, e col volto così mesto.

Leo. Non vi maravigliate, è in me naturalezza; e la mia poca salute mi tiene di questo modo afflitta.

Pin. Può essere che sia la solita infermità delle donne.

Ern. Se dunque stà poco bene, non è bene che stia in piedi, s'accomodi per vita sua.

Leo. Son vostra Ernesto.

Ern. Così vorrei Leonora.

Pin.

SECONDO.

391

187

Pin. Se altri non ne hà preso prima il possesso.

Leo. Ah che più tosto vorrei morire . *a parte.*

Ern. Non vi accomodate ?

Leo. Vi obbedisco. *sedono.*

Ern. Non ritrovarvi all' amor mio corrispon-
dente , nasce da vedervi. . . .

Leo. Tacete ; che mi fate comparire i rossori
nel volto .

Pin. Ogni volta, che non ci fusse l' impedimen-
to d'altri colori .

Ern. Mi tenete , ò Signora con mille dubbj
sospeso .

Leo. Di che ?

Ern. Della vostra salute ?

Leo. O il tempo , ò la Morte mi sgraveranno
dalle pene .

Pin. Se desidera sgravarsi, è segno, che stà ag-
gravata .

Ern. La mia volontà farebbe. . . .

Leo. In cose di volontà sò così poco (ah ch' io
mento , perche troppo sò morire d'affanno)
che non hò che rispondervi .

Ern. Havrei molto che dire.

Leo. Potrete dire ciò, che v'aggrada, (che tor-
mento è ascoltare un huomo, che non si può
soffrire !)

Pin. Bisogna che questa Signora habbia man-
giato dell'agresto, perche stà molt'agra.

Ern. Mi sembrate molto disgustata.

Leo. Vedete , una gran malinconia da pochi
giorni m'è data .

Pin. E non vuol dire da poche ore in quà.

Leo. Che suole da quando in quando occupar-
mi il cuore .

Ern. E con la mia venuta vi farà accresciuto
l'affanno (son certi i miei sospetti, al sicuro
Leonora è occupata con altri ,)

SCE

S C E N A III.

D. Gio. Papurchio, e detti.

- S** I risolvo di ritirarmi in un deserto.
Pap. Se à fare penitenzia, jate seleciffime
 ca non me ce trovo.
D.G. Perche vi finisca la vita; perche vedere,
 e non godere è una morte.
Pap. E lo ghire à morire de fame è la chiù
 peo morte de lo Munno.
Leo. Ecco la cagione del mio tormento.
D.G. Non vedi ch'Ernesto stà con Leonora mia?
Pap. Se te l'hà binto pe mauo, è foja, che le
 puoie fare?
D.G. Che lo veda, e non l'uccida!
Pap. O cano che dejantene faje vi ca te pierde.
D.G. Non posso soffrire la Gelosia.
Pap. E tu miettence la Vetrejata.
D.G. Vedi che unici favellano.
Pap. Ncolscientia mia, cà stanno comme frate,
 e sore.
Ern. Se il favellare, & il trattenervi meco vi
 tedia; partirò.
Leo. Sete molto cortese.
Ern. Sò prevenire ciò, che più defiate.

S C E N A IV.

Clelia, e detti

- O** Mbra di D. Giovanni vengo seguendo i
 suoi passi, sò che havrà parlato con mia
 sorella, e stimo che gli havrà palesati gli
 amori miei. Me fortunata se mi gradisce,
 egli s'è di me avveduto, e pare, ò così mi
 fa vedere amore, che teneramente mi rimi-
 ri. Sig. D. Giovanni.
D.G. Lasciate di grazia meco le Signorie, ò Si-
 gnora; trattatemi da vostro servo.
C. (Moro di contento, vuole che seco parli
 con meno cortesia; questo è segno di confi-
 denza, e non forse dirmi, che da hoggi avan-
 ti posso trattarlo come amante.)

L'Es

SECONDO.

Leo. Oh Dio, che vedo Clelia parla con D. Giovanni! Ecco trè tiranni in un punto nel mio seno Amore, Gelosia, ed Onore.

Ern. Così come dicevo. . . .

Leo. Sì, già v'intesi; (son perduta, son morta) il mio Signore, e fratello potrà in ciò disporre.

Ern. Io non pretendo cosa, che voi non vogliate.

Pin. La matassa è ingarbugliata.

Pap. Lo tempo è scuro, e fete de caso;

D.G. Sì Clelia, sono informato del vero; s'è l'amor vostro.

Cl. Sia pur lodato il Cielo;

D.G. La Contessa mi hà raccontato il tutto;

Cl. Io ne godo sommamente; (per buon cammino m'indirizzi) ora D. Giovanni, giacche conoscete chi è Signore de' pensieri miei, io voglio, che riceva in mio nome questa banda, ove l'ago imitatore dello strale, che mi trafigge, con infinite punture hà descritto le mie pene.

Leo. (Che vedono gli occhi miei? tanto soffre il mio cuore?)

Cl. Nel color cilestre a chiari segni vedrete registrata la mia volontà, e ciò che non potè esprimere timida la liugua, hà palesato fatto loquace in questo serico drappo un ferro.

D.G. Gradisco il dono, appunto come fussi io di questo il Padrone, a chi viene indirizzato.

Leo. (Ah infedele, ella gli hà pelesato l'amor suo.)

Cl. O quanto fortunata hoggi mi stimo!

Ern. Qualche nuovo dolore v'astalisce, se pure non è pensiero occulto, già che così vi divertite.

Pin. Saranno stati ippocondriaci, che se l'aggiarano per le viscere.

Leo. Io non sò ciò, che vogliate dirvi.

Ern.

Ern. Nè io sò che cosa possa inquietarvi :

Leo. Mille schiocchezze vi escono dalla bocca.

Ern. Piano Signora, che non siamo ancora sposati ; onde per non annojarvi piu , parco , perche hò troppo scaldato questa sedia.

s'alzano.

Pap. E se lo canusce vavattenne, e dà luoco all'altre .

Ern. Conosco che la mia presenza vi conturba.

Leo. Molto mi maraviglio del vostro parlare , ò Sig. Marchese, sapendo bene chi sono .

Ern. Starete con meno dilgusto .

Leo. Chiamatelo come volete .

Ern. Se le mie visite vi molestano :

Leo. Volete troppo pretendere Ernesto; l'amore s'acquista col tempo , ed' è un trattarmi da donna troppo facile , il volere , che nel punto istesso , che vi veda . io sia in obbligo d'amarvi .

Ern. Rimiratemi con più flemma , pensate al vostro decoro, e sappiatevi risolvere .

Pap. Bella freoma c'hà sto Signore, se canosce à la cera, ch'è galant'hommo .

Ern. Chi sà forse col tempo potrò piacervi ; e frà tanto andrò indagando chi vi hà potuto gradire in questa Corte. *via.*

Pin. Il manto non è senza pelo ; la Signora s'farà vero che marcia con la Valigia avanti cavallo, perche i dolori incalzano .

S C E N A V.

Leonora, D Giovanni, Clelia, e Papurchio.

P Artì infadato, mà che importa? più mi preme il torto, che mi si fà avanti gli occhi, che altro .

D.G. Clelia ci siamo intesi, la Contessa....

Leo. Che Contessa ? che unione è questa che conformità di genio ? che si v'è concertando frà di voi ?

Pap. Oh che huocchie strevellate ? pare compare mio sotto lo lietto; se fosse vafalisco l'ha,

l'haverria ntossicato co la vista ?

D.G. Signora non è già cosa d'importanza; mi stava Clelia dando conto degli amori suoi.

Leo. Di maniera, che il darti Clelia parte degli amori suoi, delle sue pene, de' suoi tormenti, non era cosa d'importanza; ed il rispetto al Duca?

Pap. Che cosa de mporrantia è auto cha con fierto de robba ammoroza?

D.G. Che importa che lo sappia il Duca, s'è mio amico, e Signore?

Leo. Si vide maggior temerità? ed è questa buona legge d'amicitia, buon termine d'osservanza?

Cl. Cugina di che v'alterate? non vi supplicai io a frammettervi in questo? Voi non me lo prometteste? or che novità è questa?

Leo. Va bene per vita mia; come vi concertaste subito, non è così?

Pap. A fà nà concordantia de lo nominativo co lo verbo nce vò auto, sicut; ego amo?

Cl. Tu non mi dicesti. . .

Leo. Taci sciocca, che appresso ti darò congrua risposta, ed havrai il meritato castigo; e tu Villano, senza onore, senza nobiltà, senza fede, senza rispetto.

D.G. Ch'è quel che mi dite Signora?

Leo. Che dici temerario, insolente, traditore?

Pap. Che Diavolo l'è dato à sta Signorella, l'afferrano li frate puorce ntridece ncuorpo, ò se l'è sbotata la matricola?

Leo. Non sai tu che Clelia è l'oggetto amato dal Duca mio fratello?

D.G. Va bene, ed io che amo, ò sollecito Clelia?

Leo. Come nò scelerato? se l'ascolto, se lo vedo.

Pap. Ora vi che testemmonia fauza degna de fede?

Leo. E tu servo indegno.

Pap. Co mico puro?

Leo. Tu l'havrai consigliato male.

Pap.

Pap. Non è lo vero pe sto Cielo beneditto.

D.G. Questo è un cimentare la mia pazienza.
li parla à parte.

Leo. Se volevi divertirti dall'amor mio, mancavano Dame in Cleves, che vuoi sopra gli occhi miei amoreggiare, e far che lo stesso mio Palagio serva di scena agli amori tuoi, ed alla mia tragedia?

D.G. Dunque per Clelia sospettate?

Leo. Sospettare sarebbe poco? perche chi sospetta dubita, non è certo; mà io sono accertata del tutto; rimirami senza abbassar gli occhi ingrato. Che cosa ti diede Clelia?

D.G. A me Signora?

Leo. A te sì?

D.G. Penso che questa sciarpa.

Leo. Pensi eh? come non lo sapessi?

D.G. Non v'intendo.

Leo. Che innocente!

D.G. Come non era per me. *le dà la banda.*

Cl. Di tanto rumore potevate far di meno, ò Cugina, voi non siete mia Madre; ò Signora, che con tante lottigliezze volete far anatomia de' miei costumi. Io son libera posso far ciò che voglio, e per dirvela schietta questa mi pare una tacita licenza, perche io...

Leo. Stà cheta per tua vita, ò Clelia.

Cl. Perche io m'apparti da questa casa, giacche volete trattarmi da schiava, E troppo hò sofferto.

Leo. Mà non più di me.

Cl. E poi son così buona.

Leo. Mà troppo libera; non v'alterate, che grande offesa è voler veder questa banda? non può essere che voglia vederla per farne una consimile al mio spolo Ernesto, e voglia vederne il colore, il ricamo, e l'artificio?

Pap. Ne'è l'artificio, chisso dà fuoco, e ce nne fà i pe l'aria.

Leo. Qui par che vi siano ricamate lettere, e
di,

dicano D. Giovanni.

D.G. Non può essere.

Leo. Nò! questa non è una D. puntata?

Pap. E non può dire Duca?

Leo. Appresso è una G, una I, & un O:

Pap. Che competanno fa Gio. è può dire Gioja, Giorlanno, Giolito, Gioia, Giorgio, e Giofatto.

Leo. E Questo V. questo A. due NN. & un I congiunte non esprimono D. Giovanni?

Pap. Ora loco se confusero li sagge.

D.G. E che faranno chimere?

Leo. Son chimere, ò disinganni?

D.G. Saranno inganni di Clelia, ò mie sventure; lasciate che le parli.

Leo. Che le parli? non havrai da vederla in vita tua; partiti in questo instante, dileguati dalla mia presenza, esci fuori da questa stanza.

D.G. Cieca dalla colera;

Leo. Ancora ti trattieni?

D.G. Vorrei prima....

Leo. Vedere il tuo bene eh? tu vuoi che mi scomponga.

Pap. Meglio ve componite, che scomponerevel.

D.G. Clelia potrà dirvi la verità.

Leo. Non mi giova più udirla.

D.G. Clelia sì....

Leo. Ancor tardi.

D.G. Ma Clelia....

Leo. O quante Clelie! molto ti stà in bocca quel nome.

Pap. O che trobba s'è levata, chi se può far varre se saiva.

Leo. Non vuoi partire di buona voglia? partirai per forza; già che non vaglion le ragioni.

Ol. Non lo trattate male Leonora.

Pap. Haggiate compassione de le carncelle nostre.

Leo. Che pietà? così voglio.

D.S.

A T T O

D.G. Mi parto , mà per forza !

Pap. E io pozzo restare ?

Leo. Vanne ancor tu in malora !

Pap. Volite che baga co cheffa, e m'allontanate da vuie ? ò pòtta d'oie lo Duca !

D.G. Misero se m'hà veduto .

Pap. Forza aspettace, jammoncenne.

S C E N A VI.

Duca , Leonora , e Clelia.

Leonora voi così scomposta, e con **D. Gio: vanni** ?

Leo. Son confusa , son intricata .

Duc. Che dubitate ? che vi sospende ? perche non parlate !

Leo. Signore

Cl. L'havervi dimostrato così terribile con **D. Giovanni**

Leo. Al fatto non vi è rimedio ; appartatevi **Clelia** .

Cl. Io deyo appartarmi ?

Leo. Sì vi dico .

Cl. Forse volete svelare al Duca , che amo **D. Giovanni** .

Leo. Se pericola l'onor mio , **Clelia** mi dovete perdonare .

Cl. E che m'importa ? lo sappia il mondo tutto non che il Duca . Amo **D. Gio:** egli è l'anima mia , e sarà mio sposo a rispetto di chi non vuole ; a lui hò consecrato tutti i miei voleri , egli hà il dominio dell'anima mia : così sarà , così hò determinate , così voglio . (se non sapessi che **Leonora** è sposa d'**Ernesto** , quanto havrei da dubitare , taci mia lingua .) **Riverisco V: A.**

Du. Confusa **Clelia** si parte, timoroso **D. Gio:** s'apparta , intricata scorgo **Leonora** , qualche gran fatto qui si nasconde ?

SCE-

SCENA VII.

Duca , e Leonora .

Leo. **S**ospetतोso scorgo il Duca , gran pensiero se gli aggirano per l' Idea .

Du. Già siamo soli .

Leo. E' così grande la colera, che mi opprime fratello, che appena accerto a favellare.

Du. Prendete coraggio , e palesatemi il tutto.

Leo. Questo D. Gio: che tanto amate, ch'arricchite d'onori, che sollevaste alle maggiori grandezze, in cui tanto vi fidate; è di mestieri, che d'ignobil sangue sia nato .

Du. Che dite Leonora ? ove trascorre la lingua ? ove vi porta il furore ? fin'ora tutte le azioni di D. Giovanni hò sperimentato per leali , nobili , e grandi .

Leo. Quanto inganna l'apparenza ! quanto sono occulti gl' interni pensieri dell'huomo ! quanto è vano fidarsi ad una bocca adulatrice , che a guisa della lingua del Leone nello stesso lambire, cava fuori il sangue .

Du. Non mi tenete più sospeso .

Leo. Non amate voi Clelia ?

Du. L' idolatro .

Leo. Lo sà D. Giovanni ?

Du. Gli palesai l'interno del mio cuore.

Leo. Ed egli sapendo che l'amate. . . .

Du. Terminate d' uccidermi .

Leo. Non lascia d' amoreggiarla .

Du. Che sento !

Leo. E' corrisposto ne viene .

Du. Ah ingrato !

Leo. Anzi frodato senza vergogna la sollecita.

Du. Ah traditore !

Leo. Or vedete Duca di chi vi fidate ?

Du. E deggio crederlo ?

Leo. Vi sia testimonio questa banda :

Du. Chi la diede ?

Leo. Clelia a D. Giovanni .

Du.

Da. Per segno dell'amor suo?

Leo. E cifrato à caratteri d'oro si scorge in essa di D. Gio: il nome.

Da. Così son'io schernito!

Leo. L'internarmi nelle vostre passioni, mi fece dare nell'ire.

Da. Devo mo to al vostro affetto.

Leo. Mi sento struggere della rabbia;

Da. Par che di me più la sentiate.

Leo. Mi sono in voi trasformata.

Da. Grand'obligazione vi confesso.

Leo. Fate conto ch'io sia l'offesa.

Da. Sarà di mestieri che vi pieghi ad acchetare vi; quando io hò bisogno di conforto.

Leo. Ah Digna che l'ingratitude, (volk dir Gelosia) è il più gran mostro del Mondo.

Da. Tengono circostanze alcune offese, che l'anima appena può crederle. Ah che di puro affanno mi scoppia il cuore in seno. Ed è questa la nobiltà nel Mondo? Ed è questa la fede di Cavaliere, il procedere da virtuoso? così paghi l'affetto mio D. Giovanni? con che cautele, con che inganni mi parlasti? con quante promesse mi giurasti, sapendo il mio rivale, che l'havresti ridotto in pezzi? che malizia, che viltà? che inganni? che doppiezze? per questo dunque mi disprezza Clelia? e se mi disse, che mia sorella sapea l'amante, hor che questa me lo scopre; che prove più infallibili posso chiedere d'un tradimento sì enorme? ah Ingratitude d'ogni ingratitude maggiore. Ecco un nuovo Paride, che da altro Menelao ricevuto come amico, onorato come nobile, servito come grande; paga l'ospitalità con involarmi l'Elena mia. Lo stesso di Menelao à me succede, se questo barbaro dalla mia mano inalzato ingratamente in Clelia il mio cuore mi usurpa. . . alla vendetta dunque; ma no; che benchè l'offesa lo richieda; eser-

SECONDO: 49

197

citarei in D. Gio: quella ingratitude, che in lui detesto . Egli in certa occasione mi diede la vita , da lui riconosco quest'aura , che respiro, affalito da nemici azzardò la vita sua per far salva la mia . Oh Destino in che labirinto m'hai posto ? che non posso volendo del mio nemico, e rivale vendicarmi. Havrà dunque da vivere chi d'ogni mio bene mi spoglia ? Nò che la Gelosia non mel consiglia ; sì che la gratitudine così vuole . Nò che la vendetta non mel persuade ; Sichè il dovere così comanda ; fichè la rabbia à ciò mi spinge . Nò che la prudenza deve raffrenarmi . E' giustizia punire un traditore . E' tirannia castigare, à chi son tenuto ; in che confusione mi ritrovo , che per sfogar l'ira mia ,

Ah mi viene interdetta

Per sfogo del mio cor l'aspra vendetta:

- 1. L' anima stà tremando .
- 2. Hò pensato Leonora . . .
- 3. Che cosa , ò Signore.
- 4. Che far togliere la vita à D. Gio: non conviene alla mia Grandezza .
- 5. Certo Signore, nè meno per pensiero .
- 6. Benche lo meritarebbe .
- 7. Pur è degno di qualche scusa .
- 8. Sarà bene dunque , che domani sgombri dalla mia Ducea .
- 9. Sarà minor male (ah D. Gio: mio .)
- 10. Nè meno voglio che ne sappia la cagione.
- 11. Molto bene, essendo una vendetta pietosa.
- 12. Vado per ordinarlo , quanto s'ingannano i Grandi à non esaminare prima quegli huomini , à quali fidano gl'interessi de' loro cuori, e de' loro stati . Però chi farà quegli , che giunga à penetrare l'intenzione , se al sommo Motore solo è riservato ? Miseri Principi soggetti agli adulatori , che a guisa d'Amfibiene hanno due teste , una d'al-

Compl. con la sua Oblig.

C

Act.

lettare, l'altra di mordere. Sono serpi da due lingue con una da lambire, con l'altra d'attossicare. Scorpioni da due bocche con una da baciare, con l'altra da trafiggere; e Giani da due volti, con uno d'Angelo, e l'altro da Demonio.

Ah che qual'Ape serba un traditore
Il mele in bocca, e poi l'aculeo al core.

S C E N A VIII.

Leonora sola.

IN felice, che feci? sventurata, che dissi? sconfolato ove mi trasportò lo sdegno? D. Giovanni si parte, ed'io fui lo stromento della sua lontananza. Ma non è meglio che lo perda, che vederlo ad altra in braccio? ah che uguale è l'afflizione, ò di mai più vederlo, ò di vederlo non mio. Si partirà D. Gio: e portarassi seco la mia pace, la mia quiete, l'anima mia. Prima che parta voglio avvisarlo, che venga questa notte, che già s'avvicina, a prendere da me l'ultimo congedo; che benshe traditore pur l'adoro. Ma qual tradimento hà fatto, se esser sua più non posso? si chè mi tradi promettendomi, che d'altra non sarebbe; Sappia l'ingrato, che forsennata d'amore rimango: che nella sua Patria la mia gelosia si porta; e che elanimata mi lascia. Guardinsi le Donne più guardigne, e ritirate d'aprire una volta la porta al mostro rapace di Cupido; si tronchino a quest'Arpia crescente l'unghie, pria che stringano la preda, che per farcela poi lasciare; Forza non giova, arte non vale, diligenza non è possibile; perche da questa si enesia offuscata, per altri occhi non vede, per altri orecchi non ascolta, per altri sensi non sente, e per altre potenze non opera,
E in fine ciò che vede, e ciò che intende
Da l'altrui volontà tutto dipende.

SCE.

S C E N A IX.

Notte.

Ernesto , e Pincone.

« Iech' ombre , e muti orrori , voi che fate
 la compagnia al mio offuscato intelletto, al
 mio ottenebrato cuore ; voi m'additate tra
 gli offri silenzj il vero ; Venga a luce tra le
 tenebre la cagione , che il riposo mi toglie.
 Dipingetemi a chiaro oscuro la volontà del-
 l' mia bellissima inimica . E se un'ombra sù
 la parete addita con lo gnomone il viaggio
 del Sole ; Voi ombre con lo strale di Cupi-
 do additatemmi ove tende del mio Sole il ca-
 mino . Ah che se la Gelosia altro non è che
 un' ombra , appetendo il suo simile entro
 le ombre mi conduce, misero Ernesto, e qual
 partir t' ingombra ?

Se può inquietarti, e spaventarti un'ombra.
 Questo andar girando di notte come un
 l'espertiglione à me non piace . Che Domi-
 e andiamo noi facendo ?

Andiamo in traccia della Luce .

Mà bisogna aspettar l' aurora , e non ca-
 minare di prima sera.

Potrebbe spuntare un raggio, che dasse lu-
 ce alla mia mente .

Oh sete pure il bel merlotto, sò che alcuni
 vedono le stelle di mezo giorno, mà non s'è
 veduto mai il Sole di meza notte .

Io sò che il mio Sole riposa , però s' egli
 chiude le luci, la Gelosia mi fa divenir Ar-
 go, per badare all'azzioni sue.

Eh Padrone, io stimo, che questo Sole, che
 voi credete addormentato , faccia un giro
 per gli Antipodi, dando lume ad altra gente.

Ah s'è questo, io starò come i Popoli del-
 la Novergia tra l'ombra d'una lunghissima,
 fastidiosa notte .

Io più presto credo, che anderemo ad

C 2

abi:

abitare sotto il Tropico de Capricorno :

Ern. Non mi fare l'auruspice d'infaste novelle .

Pin. Vi dispiacerebbe sapere , che la vostra sposa si ritrovasse impegnata ?

Ern. Sarebbe un darmi la morte .

Pin. E perche andate cercando di saperlo ?

Ern. Fiera condizione di Gelosia , andar cercando quel che più dispiace .

Pin. Io sempre hò inteso dire , che per star cheti nel matrimonio : il marito hà da esser cieco , e la moglie muta .

Ern. Anzi deve esser il marito Lince per badare all'azioni della moglie .

Pin. Se vuol troppo vedere , allora ritrova quel corno , che lo cieca .

Ern. In somma tu tieni Leonora per impegnata ?

Pin. E stimo che altri ne tira l'interessi .

Ern. Veramente quel mirarmi di mal'occhio ; quel sospirar sovente , quei lumi sempre gravidi di lagrime , quell'alzarsi improvvisamente , quel buttare i lavori sul meglio di trattenervisi , quel non rispondere a tempo alle mie domande , ed agramente , quel divertirsi sul meglio del discorrere ; mi fanno troppo dubitare .

Pin. E che ne volete più ? volete che vi dica à lettere e di scattola : Patron mio non vi voglio , potete andare per gli affari vostri ?

Ern. Mi partirei , la lascierei ; mà è troppo bella .

Pin. S'è bella , e non per voi , ve la potete friggere .

Ern. La sdegnarei , l'abbortirei ; mà è troppo vaga .

Pin. Se non volete , se non potete , dunque soffrite .

Ern. Amare , ed esser mal corrisposto , nell'amante si può soffrire ; mà nel marito non è

sof-

soffribile; perche l'amante vi avventura i pensieri, e le fatiche; mà il marito la riputazione.

in. E che le Donne hanno tanto ingegno di saper tenere tutti contenti; anzi al marito, che tradiscono sogliono far più monine, per non farli accorgere, che gli fanno le fusa storte.

rn. E potrai tu Leonora tra'l numero de le femine vulgari?

in. Che forse le donne nobili nascono d'altra maniera, che l'ordinarie?

rn. Hanno più nobile il cuore, ed i pensieri.

in. Anzi havendo meno pensieri, hanno più buon tempo.

rn. Orsù io risolvo raggirarmi intorno queste mura, sin tanto c'habbia qualche indizio se Leonora è corteggiata da altri.

in. E come potrete saperlo?

rn. Gli amanti sono a guisa delle Lucciole; che dimostrano il loro fuoco la notte, esser non può, che colui che l'ama, non si raggiri intorno a queste mura, onde noi passeggiando d'intorno le porte del Palagio, Giardino, e stanze terrene, esser potrebbe, che avverassimo qualche cosa.

in. Di me non vi fidate troppo, che hò un nemico capitale, che mi predomina.

rn. E qual'è?

in. Il sonno, che non mi lascia.

rn. Passeggiando lo potrai divertire?

in. Eh che alle volte mi assalta di maniera; che mi fa dormire all'erta, come i cavalli.

rn. Veglia per questa volta, che il giorno dormirai.

in. Io non hò mai lodato coloro, che rivolgono l'ordine della Natura, dormendo il giorno, e travagliando la notte.

rn. Per ora così chiedono i miei interessi.

in. Tutto stà che mi obbediscono i miei sensi?

Ern. Sin che ritrovo quell'avventurato Cavaliero, che m'usurpa le gioie, tacerò, vigilerò prudente, saggio, politico, e tacito.

Pin. Poneteci anche il Cornelio Padrone.

Ern. Olà troppo t'avanzi temerario.

Pin. Hò intelo, che questo di politica ne sia il Maestro.

Ern. Tu qui, fin che ritorni, trattienti, ch'io darò una gira volta per lo Giardino; e se giungo a verificare i miei sospetti, allora a dispetto dell'amor mio, giuro ò di fuggire il periglio, ò di vendicare l'aggravio.

In tanto trà cordogli sì mordaci

Inquieto mio cor sospira, e taci.

Pin. Oh che non ci fussimo mai venuti in questa Città, il mio Padrone si merita peggio, egli sa quello che hà fatto, nè io glie lo posso rinfaceiare, che gli direi: ricordatevi, che chi la fa l'aspetta, e chi vuole inoronare altri, non è meraviglia che sia inoronato. Sò io che mi dire; ma bisogna tacere fino all'occasione. Mà chi sono costoro, che vengono da questa parte, benchè sia oscuro, pur vi è tanto barlume, che posso vederli, mà non raffigurarli; mi ritirerò in questo cantone per vedere di poter udir qualche cosa.

SCENA X.

Papurchio, D. Giovanni, e Pincone in disparte:

E Ssa cchiù cca essa, nce vuocie na sonata
co lo calascione.

D.G. Non può essere.

Pap. È nuie lassammo stare.

D.G. Il mio bene dirti ciò!

Pap. Me lo decette contegnosella, e stonmacata ntra rraggia, e golio, ntra licche sallemme, e nzavuario: co lo resilo mmocca, e co le lacreme all'uocchie. Di al mio adorato Trafetore, che quando il Sole corre all'antiprete a ghiocà à scarreca varrile co
la

bilo, e mestizia; di sollevazione; di precipizio; di sospetto, e confidenza; di fragilità, e fermezza; di consolazione, e disperazione; che fatto un misto di antidoto, e veleno nel mio petto; non sò se mi daran vita per lo dolore, ò morte, per la gioia.

Pap. È che nnammorato chiacchiarone senza fatte; e che faie, che non curre co lo cuollo rutto à trovarla? ohimè la gioia, il dolore, la confusione, la consolazione, la disperazione, la tentatione, l'occasione, la sollevazione, la confettione; e lo gran Coccocummaro, maccarone, asenone, Gatto maimone, che si: è tiempo chisto de passeretella nchiacchiare? Curre là, e quanno site da sulo a sulo, se non faie fare lo fatto tuo, forca che te mpenna, vommaro che te sbentra, e Diavolo, che te piglia.

D.G. Come, non vi devi essere tu ancora?

Pap. È che te cfide ca non haggio iodizio de tenè la mula à lo Mjedeco, ni che sana la malaca,

D.G. Ed il Duca?

Pap. A chesto vaie penzanno? e comme si mammalucco!

D.G. E poi non farà d'Ernesto?

Pap. Và fà tu lo reto de Carnevale, ca pò n'è niente se facimmo Quaraielena.

D.G. Anderò a vedere, à sentire, à desiare,

Pap. Ed' à mbroglià le carte nò?

D.G. Non farà possibile.

Pap. Se te faie scappà l'accasione.

D.G. L'onora è l'idea dell'onore,

Pap. Che mporta, quann' è nnammorata, e femmena.

D.G. Son Cavaliere, e voglio oprare da tale.

Pap. E s'è chesso, và ca saparraie cravaccare.

D.G. Vado non sò se a goder gli Elisi con la vista di Leonora, ò à ritrovare un'inferno di pene.

Aris

A ritrovar il mal, corro al mio bene .

Pap. Arre nnaute ca te vengo arreto, e com' m'è sciascio, foss'acciso, chella lo chiama de Noctis tempore, e isso se nne vace nchiacchiare .

SCENA XI.

Pincone, e Papurchio .

HO' inteso favellare di Leonora, d' infermità, di confusione, e d'altro; ma la paura non mi hà fatto approssimare, quando eran due, oh ne potessi cavare il fracido, gran machine s'ordiscono, e ne vorrei venire a capo .

Pap. Ne'hà boluto lo stravolo à farencello ire; oh potta chisto ancora è ccà! e mbè ancora haie da ire ?

Pin. Dove vuoi che vada ?

Pap. A trovà chella che t'aspetta .

Pin. Sicuro m'aspetta ?

Pap. E quanta vote vugie che te lo dica ? la porta è aperta ?

Pin. Qual porta ?

Pap. Mò te schiaffarria na foca acanna . La porta de lo Giardino .

Pin. E che hò da fare per la porta del Giardino ?

Pap. M'haie da schiassa sta facce a Napole. Haie da trasi pe llà .

Pin. E poi ?

Pap. E pò te nne viene muro muro; e comme si aseno, e perdoname; taglietenne à le camere soie .

Pin. A la camere di chi ?

Pap. De Federico; de la fia Teta d'oro, diafi cance nzordiscelo .

Pin. E che hò da fare con Leonora ?

Pap. L'haie da ajutare a lavà li piatte, a fà la colata, a scopà la casa; eh'haie da fare, che buois che te lo mmetta io, te vengano mille le malanne ?

Pin. Parlare amorsamente non è vero ?

Pap. Parla, spapura, vommeccà, ietta quane' haie ncuorpo .

Pin. E le dirò chi son'io ?

Pap. Piezzo de catapiezzo, e no lo stape chi si.

Pin. Non lo sò .

Pap. Se pò sapere se si de carne, ò pesce ? se si hommo, ò bestia, io creo ca t'è sbotato lo colleuciello; ò la notte ne nzierce a parlà à separa .

Pin. Scusami, che la notte le parole non si vedono bene .

Pap. O Masto Giorgio, vò vede le parole ? tu abburle, ò mme delliegge : Viene co mmi-co, iammo pe lo Giardino, ca me lo nzonno, ca si non te ce porto io, comm'aseno à capezza, si hommo da no nce ire ; viene appriesso a l'addore de lo pane padeiato, via .

Pin. Hò inteso più di quello, che volevo : mi dispiace non haverli potuto cavar da bocca il nome di colui ch'è andato nel Giardino . O povero il mio Padrone, tu vai intorno, e per la porta di dietro ti si cogliono i fiori ; e i frutti dell' Orto amorofo, e ti lasciano solo l'vua corniola ; sempre lo dissi ; e quel Napoletano pur troppo m'accennò il vero . Or dov'è il mio Padrone ?

SCENA XII.

Ernesto, e Pincone .

UN gran silenzio v'è per tutto, nè fin' hora con huomo m'incontrai, che potesse darmi sospetto .

Pin. M'incontrai ben'io con chi hà chiarito il mio dubbio .

Ern. Pincone .

Pin. Signore ,

Ern. Che nuova ?

Pin. Allegrezza Signore, son finiti tutti i vostri sospetti, è chiarita la vostra Gelosia, son chiariti tutti i dubbii .

Ern. Che vuoi dirmi ?

Pin.

Pin. Che vi potete acchetare , che possiamo andare a dormire ; perchè non ci è più bisogno di far la guardia .

Ern. Trovatti occasione di sapere l'intenzion di Leonora ?

Pin. È l'intenzione , e l'operazione , non perdiamo più tempo , andiamo a casa .

Ern. Ch'io torni in casa , senza sapere come sono svaniti i sospetti .

Pin. Voi non diceste , che desideravo sapere il vero , perchè Leonora vi sdegna , perchè si mostra così afflitto ?

Ern. Altro non bramavo .

Pin. È bene io sò il tutto ; non occorre farci altro .

Ern. Questo è quello ch'io vò sapere .

Pin. Lo volete sapere adesso ?

Ern. È quando ?

Pin. Vedete , che vi dirò ogni cosa .

Ern. Nulla voglio che m'ascondi .

Pin. La Signora Contessa

Ern. Sì .

Pin. La vostra desiata sposa . . .

Ern. Non più .

Pin. Non vi gradisce .

Ern. Perché

Pin. Perché ama un'altro Cavaliero .

Ern. E chi è ?

Pin. Uno che per la porta del Giardino , poco fa l'è andato a ritrovare in camera .

Ern. Ohimè come lo sai ?

Pin. Son testimonia di viso , verbo , & opere ?

Ern. Chi te lo disse ?

Pin. Un suo servo , credendosi favellar col Padrone .

Ern. Come si chiama ?

Pin. Oh questo poi non sò dirlo .

Ern. Nelle stanze di Leonora ?

Pin. Signor no , in quelle di mia Madre .

Ern. E adesso vi si deve ritrovare ?

A T T O

Pin. Se non è finito il terz'atto della Comedia :
Ern. E così spariscono i sospetti , cessa la Ge-
 losia ?

Pin. Messier sì , ch'adesso non state più in dub-
 bio , ma fiete certo , che sia d'altri , e così
 accertato del tutto , potrete dormir sicuro .

Ern. Ah che arrabbio di Idegno , mi struggo d'
 ira , mi consumo d'odio , m'inviperisce la
 Gelosia , e l'onore m'irrita alla vendetta .
 Miei spiriti alle stragi , mio cuore alle rovi-
 ne , mio ferro agli estermiii .

Pin. Fermatevi Signore , sentite . . .

Ern. Son'incapace di consigli .

Pin. Vedete

Ern. Son cieco per mirar pericoli ?

Pin. Ascoltate . . .

Ern. Son sordo per udir consulte .

Pin. Intendete . . .

Ern. Son privo d'intelletto , per non conoscere .

Pin. Sentite . . .

Ern. Son fuori di senso per ogni ragione .

Pin. Considerate solo . . .

Ern. Corro à le stragi , a le vendette volo .

Pin. Hà preso fuoco la mina ; voglio andarle
 appresso . Femine vi portino le Furie ; voi
 sete la rovina degli huomini , che come tan-
 te Circi gli convertite in Bestie , e quel ch'è
 peggio in bestie con le corna .

SCENA XIII.

Camere con sedie , e lume .

D. Giovanni , Leonora , e Papurchio :

S Ete insomma disingannata ?

Leo. Soverchie lagrime mi costa ; ah ch'io
 sola mi rovinai da me stessa .

D.G. E mi potete creder mancatore ?

Leo. Gran fatto , che la Gelosia , che hà cent'
 occhi mi fè correre alla cieca .

D.G. E potevo io abbandonarvi per Clelia ?

Leo. La volubilità è conaturale agli huomini .

D.G. Ma non a quelli , che fanno ben discer-
 nere .

Leo.

Leo. Chi ama sempre teme .

D.G. Il conoscere il proprio merito vi dovea assicurare .

Leo. Il ravvisare le mie sventure mi fece così timida .

Pap. Che ghioeammo a mpizzo , mpazzo ? Sio Patrone io mme credeva , che mme venisse arreto , e me te trovo ps dannante .

D.G. Da un pezzo che sou giunto .

Pap. Che si benuto pe l'aria ? ò t'è benuta la pressa tutta nsieme ?

Leo. D. Gio: è molto ch'è meco .

Pap. Se sapissevo che nc'hà voluto à carteiarelo; mà pò creò c'haverrà auzato na carrera , e benuto nante de me .

Leo. D. Gio: accomodatevi quì vicino .

Pap. Sia laudato lo Cerriglio nc'è pace , e concordia tra li Principe razza de cane .

Leo. Sicche io t'hò pe:duto , domani non t'hò più da vedere ?

D.G. Che voi mi havete esiliato ò bella ?

Leo. Non è gran fatto che erri chi opra da Geciosa .

D.G. Chi potè tanto insospettirvi ?

Leo. Il vedervi favellar con Clelia .

D.G. E potete dubbitare della mia fede ?

Leo. Ci colpò il sapere che Clelia , come mi disse , v'amava .

D.G. Grande offesa alla mia costanza .

Leo. Il vedervi ricever quella banda .

D.G. Già vi dissi che pel Duca data la credei !

Leo. Il leggervi il vostro nome .

D.G. E non potevate ascoltar prima le mie ragioni ?

Leo. Aprij gli occhi come Talpa nel morire ?

Pap. Uh mmala tenca , vuie parlate , e havite lassata la porta aperta , e se vene quarc'una a la ntrasatra ? e comme fite tutte duis cacial'a pascere !

Leo. Avertisti bene , serra la porta , e toglila chiave .

Pap.

Pap. La chiave la volete vuie ?

Leo. Sì, a me la porgi.

Pap. Guora sì, cà sta meglio mmano a buio ch' a me, cà stace chiù sicura.

Leo. La cagione vorrei sapere ò D. Gio: che vi tiene dalla Patria voitra lontano ; come anche se non vi dispiace darmi parte de vostri narali.

Pap. Vi che tempo de conta lo cunto dell' Vuorco ?

D. G. Ah Signora voi volete ascoltare una serie di sventure ; mà se a voi hò consecrato l'anima mia, farà forza, che vi sveli di essa gli arcani più nascosti, acciòche compassionate le mie miserie.

Pap. E' cosa secreta, volite che ve lassa da sulo a sulo, e me ne vaga ?

D. G. Nò, che nulla a te può star nascosto, che ne sei stato di tutto a parte.

Pap. E comm'è quequaro innocamen n'uno, non sà proprio attaccarse a lo partito.

D. G. Il mio nome, ò bellissima Leonora, non è già D. Giovanni, nè mia patria, come finfi sin' hora, Siviglia ; Enrico secondogenito del Duca di Pomerania son' io ; che appena intomi il ferro a far acquisto di glorie sotto i Vessilli delle trionfanti Aquile Austriache come venturiero m' arrollai. Contro gli Ungari ; e contro i Turchi pugnando dimostrarai non haver in danno ereditato il sangue de' miei generosi antenati. Fattasi tregua con gli nemici da Cetare : ritornò in Stetin mia Patria non meno carico d'onori, che ricco di desiderio d'abbracciare i miei. Quando appena posò il piè nel Palaggio, mi venne incontro il Genitore, e dal suo vestire argomento le gramaglie che si preparavano al mio cuore, essendo estinto il mio maggior Germano, mà fà maggiore il lutto, quando bagnando l'onorate canine di lagrime, strig-

Gen.

SECONDO.

68

199

gendomi proruppe il Padre : figlio hai perduto il fratello , benchè la sua morte ti chiama alla primogenitura , mà la perdita dell'onore alla vendetta ti stimola . Restai di fatto a tali accenti , gli chiedo che m'espichi la maggior catastrofe della perdita dell'onore potendo il superior dolore, l'inferiore superare . Ed egli così mi dice : Ritornando, o figlio, dalle delizie della villa, ove per sollevare la mia cadente etade mi ero portato, giungo in Città allor che la notte tutto d'ombre copria, vado per entrare dalla porta secreta del Palaggio, vedo una scala di seta attaccata a' ferri d'un balcone di tua sorella ; estatico rimango , mi fermo ad osservare , scende da quella un Cavaliere; benchè d'età cadente, la vendetta m'incoraggia , impugno il ferro, assalto il temerario , fanno lo stesso i miei servi, valoroso si difende il nemico , resiste quanto puote, urta in un sasso, cade a miei piedi, gli son sopra per ucciderlo, odo una voce che m'arresta , vado tua sorella Lindaura, si butta a' miei piedi, m'impicciolisce con le lagrime, mi dice quello essere suo sposo , sospendo il ferro, chiedo al Cavaliere s'è vero , dice che è sua ventura haverla per isposa, giura d'impalmarla , mi dice essere suo pari ; paco l'ira, dico che le stringa la destra, pronto si dimostra; frà questo mentre giungono servi del Cavaliere , agli cava di nuovo la spada, spalleggiato da suoi sen fugge, attonito mi lascia, soverchianti m'abbandonano i miei, mi lasciano i nemici; cerco l'infida figlia , in un Tempio di Vestali si salva, mi ritrovo pochi mesi prima estinto il figlio, scorgo l'onor mio perduto . Così mi dice il Genitore terminando con un sospiro quasi la vita col discorso . Io come figlio d' un tal padre , non a vizzo agli affronti , vedendo haver perduto quell' onore che

che ne' campi di Bellona a forza di sudori
 acquistai, squarcio le gate, strappo le piume,
 e disperato mi porto dall'infedel sorella, non
 vuole favellarmi, le fo chiedere chi fusse l'
 usurpatore dell' onor suo, pertinace non vuol
 dirlo, mi scorgo reso favola del volgo, mi
 pare ch'ogn'un di me susurri; m'informo
 chi possa esser stato il traditore, me ne danno
 alcuni segni; mi dicono esser forestiero a ca-
 so ivi giunto, non posso accertatamente sa-
 perlo, mi parto dalla Patria, abbandono il
 Padre, vado ramingo per lo mondo, ritro-
 vo questo servo, meco lo conduco, vado in
 traccia di chi non conosco, con un barlume
 di lume senza lume lo sieguo, tratto con tut-
 ti familiarmente, cerco ogni mezzo per sa-
 perlo; fin'hora non mi succede, passo in
 questa Ducea, ritrovo in un Bosco un Ca-
 valiero da sette mazzadieri assalito, mi pon-
 go dalla sua parte, hò fortuna di fugarli,
 si dichiara obligato il difeso; mi scuopre es-
 ser il Ducea, m'invita in questa Corte, m'ac-
 cetta in sua casa, m'accoglie come amico,
 m'inalza à gradi supremi, tà ch'io veda la
 vostra bellezza, al primo sguardo m'accen-
 do, celo la fiamma, nascondo la ferita, viene
 Ernesto, vedo morta la mia speranza, ciò
 ch'è successo poi è à voi ben noto.

E qual pena in patir soffrir degg'io
 Dolce cagion d'ogni tormento mio.

Si batte.

Pap. Ben'haggia aguanno ca rozzolano la por-
 ta; ohimmè mo nce nne jammo nzecolato;

Les. Che rummore è quello?

Pap. Hanno dato no caucio à la porta, che nne
 l'hanno havuto à tà scennere.

D.G. E che sognarai; non dubitate Signora;

Pap. A ca me nzenno, mò te la fiente facc
 d'argiento.

Mrs. Misera son perduta; chi sarà?

Pap.

Pap. Ah ca ncauzano le doglie, oh mare nuie
ca vene Coperchiulo.

Leo. Che faremo D. Giovanni?

D.G. Si ritrovò maggior confusione!

Pap. E' n'fusione de rosiello; mà io ca pato nnoz
zentemente.

D.G. Andate ad aprire ò Signora, che in entrar
chi si sia, io col mio servo.

Pap. De me non ne facite capetania; ca non
baglio no quaglio de cano, e so sacco de
mazze.

Leo. Nalcondetevi per vita vostra:

Pap. Sotto le pettole vostre portarriamo stare
secure.

Leo. Mentr'io apro la porta, smorzate quel lu-
me, & alcondetevi, ch'io mi ritirerò nella
mia Camera.

Pap. E à nuie nce lassate a le botte nè; cuoje-
ro mio, se sta vota n'arreviente crivo, v'ap-
piennere pe buto.

S C E N A XIV.

Ernesto, Pincone, e detti.

O Nor mio, or laverai col sangue le tue
macchie.

Pin. Adesso daremo robba da tritare a' pastic-
cieri.

Ern. Nell'aprire la porta hanno smorzato il
lume, viva al Cielo, che darò colpi da cie-
co in seno all' ombre.

Pap. Auza la mano cano.

D.G. Non sò che risolvermi?

Pap. O chi n'zertasse la porta pe scappà da sto
pericolo.

Ern. Chi è là? chi si ritrova in queste stanze?

Pin. Rispondete, ò vi mandaremo a sangue, e
fuoco.

Pap. O mmaro me, me lo fanno sta vota no ret-
torio co doje palle à lo vellicole.

D.G. A che devo appigliarmi?

Ern. Niuno mi risponde!

D.G.

D.G. La voce non è già del Duca!

Ern. Farà l'acciajo l'ufficio suo.

D.G. Sarà forza ricorrere al ferro per difendermi.

Ern. Huomini, chi siete? parlate.

Pap. Decite ca non simmo huommene, ca fuor ze se nne vanno.

Pin. Qui bisogna menar le mani.

Pap. Te pozzano cioncare; io vorria menà li piede.

Ern. Chiunque sei t'hò da riconoscere;

D.G. Come senza vedermi?

Ern. O pure t'hò da ammazzare.

D.G. Non ti farà così facile.

Ern. Stà in custodia della porta Pincone!

Pap. È bà auzate da sto nietto, mò c'hanno pegliato lo passo; ò mamma mia.

D.G. Se non v'è altro rimedio, si mora da valoroso.

Pap. O se sferra quarche stoccata mmiento, e mme coglie.

Combattimento

S C E N A XV.

Duca, genti con lume, e detti

Dentro. **O** Là datemi una spada.

D.G. Questa è la voce di Roberto!

Du. Recatemi lumi.

Pap. Oh mmare nuje mò cadimmo da la tiella a la vrasa.

D.G. Che più aspetto?

Esse Du. Che rumore è questo? tintinnar di spade in mia casa, ed a quest'ora! siete voi Marchese?

Ern. Io sono!

Du. Che novità è questa Ernesto?

D.G. Vi sono più sventure per me?

Ern. Passando per questo quarto, sentij a caso esser qui entrato. . . .

Du. Dite presto.

Ern. Quell'huomo, che vi dissonora!

Du. Non passate avanti.

Ern.

SECONDO.

67

701

Ern. Essendosi rinferrato in questa stanza; onde pensando, che devo casarmi mi diede giusto motivo di verificar chi fusse, sapendo che lo star quì nascosto a buon fine non può essere.

Du. Questi è D. Giovanni. *à parte.*

Ern. Onde il zelo dell'onore m'obligò. . .

Du. (Che un' huomo perche da me tanto è amato della mia amicitia si fidi; e che per essermi amico m'aggravij? è troppo.) *à parte.*

Ern. Che rispondete?

Du. Che vi appartiate.

Ern. Così vi risentite dell' offese mie?

Du. Non è vostra l'offesa, e quando vi fusse, io son marito per adesso.

Ern. Dite bene, però havendole io da essere. . .

Du. Non più; in questo quarto Ernesto vi sono più Dame, io so chi sia quell' huomo, e so che non vi a gravia, riciratovi dunque, e lasciatemi seco.

Ern. Io mi fido di V. A.

Du. Potrete stare su la mia fede sicuro.

Ern. Parto confuso.

D. G. La confusione m'esanima.

Pap. La paura m' hà fatto veni lo panpanizto.

Pin. Che stomachi di Struzzo si ritrovan oggi, che digeriscono altro che ferro.

SCENA XVI.

Duca, D. Giovanni, Papurchio, e Pircons.

Discopriti, che già si parti il Marchese, se pure queste pareti, che furono testimonij della tua arroganza non temi che ti rinfaccino?

D. G. Già tirò il dado la Fortuna.

Pap. E havimmo dato nara pe fà acuntro co lo Duca.

Du. Già onorato D. Giovanni non hai cagione di nascondere il tuo volto, che non vuol la ragione, che havendo due visi uno ne celi. Ingrato sì t'hò conosciuto; son certo del

III

tuò mancamento , e se non ti lacerò il petto ; è solo per vendicarmi , perchè solo il rinfacciare a chi nacque nobile il suo delitto , li basta per una continua morte .

D.G. Signore lasciate che parli. . . ?

Pap. Non nce facite mori co le raggiuné ncuorpo comm'à le femmene .

Du. E che potrai mai dir temerario ?

D.G. E se non volete ascoltarmi ?

Du. Se le tue discolpe devono esser mentite, sarà meglio , che taci .

D.G. Ch'io ciò soffra ? Considerate. . .

Du. Che deggio considerare ? se non che vilmente m'hai tradito ; e tardi ti conosco .

D.G. Son contento che mi uccidiate , ma non di questa maniera .

Pap. Che nce accida ? ora a chesto nce voglio dà termeno .

Du. Sò molto bene che Clelia t'adora , hor ti ritrovo nel suo quarto , di notte , ferrato ; hor che puoi rispondere ? hai modo per discolparti ?

Pap. A ca la cosa non è ghiuta accosi .

Du. Taci tui sciocco .

Pap. Ca la sgarrate ; non è benuto. . . ?

D.G. Stà cheto che mi rovini .

Pap. Ma se nce hà pegliato a scagno ; lo negotio , e pe la Se. . . .

D.G. Sò bene , che si chiama offesa V. A.

Pap. Non pe autà se. . . .

D.G. Fede sempre vi osservai, e v'ingannò l'apparenza .

Pap. Cca simmo state chiamare da la sia Le. . .

D.G. Leale è D. Giovanni , e tale forse lo scoprirà il tempo .

Pap. Saccia vostra chelleta .

Du. Non parlar più , ò ti farò buttare per un balcone .

Pap. Non parlo pe cient'anne .

Pap. Volete che lo faccia Signore ?

Pap.

Pap. Jente facce de boja , à te chi te nce meti
te a chesto ?

D.G. Vi è maggior modo di penare per me ;
che per forza hò da confessare che ami Cle-
lia ? Sarà bene che sappia . Nò , nò , che
dovendo la Contessa esser sposa del Marche-
se, farebbe maggiormente offenderlo. *à parte.*

Du. Se nel petto vi fusse un cristallo, come vo-
lea Talete , meno tradimenti si ritrovereb-
bero al Mondo ; nè si vedrebbero regnare
tanti inganni , frodi , calunnie , astuzie , ma-
chine , e falsità ; non vi farebbe chi con volto
di Pilade serba il cuore di Sinone ; con lin-
gua di Tullio parole d' Aristarco ? Non vi
farebbero gli Achilli di nome , e Tersiti di
fatti . Nè havrebbe offerto un Signore ad un
traditore la sua casa , la sua privanza , il suo
cuore , l'onor suo . Non havrebbe havuto tan-
to ardire un' ingrato d' usurpare a chi grato
l'accolse ogni bene ; e così ogn' uno fareb-
be leale , sincero , fedele , nobile , & amico ,
poiche alla lingua corrisponderebbe il cuo-
re . Ritorna là donde venisti ; sgombra da
questa Corte :

Ch'io sol perche t'amai, non ti dò morte .

D.G. (Qual morte più penosa , che dover la-
sciar l'anima !) *à parte .*

Du. Fà che domani il Sole in Cleves non ti-
rimiri .

D.G. Oh sventurato !

Du. Non partirai ?

D.G. Sì mio Signore .

Pap. E à me puro date lo sfratto, comm' a sto-
diante, ò femmena de partito ?

Pin. Tu prima di lui devi partire .

Pap. Che bò da me sto serviziale d'acqua
fredda .

Du. Partitevi in questo punto .

Pap. Senza darece lo termeno a colleggenne
sarcinolas ?

D. n.

70 **ATTO SECONDO.**

Pin. Non hai da dimorare un momento?

Pap. Me despiace chiù ; c'hà gusto sto Scar-
tocchia, ca auto .

D. G. Dunque Signore ?

Du. Dilungatevi dalla mia presenza, ò per vita
di mia Sorella .

D. G. Già obbedisco V. A.

Du. Che se domani respiri quest' aura , ti farò
chiuder gli occhi alla luce ; passa avanti
di me .

D. G. Io Signore ?

Duc. Non è ciò favore , mà timore .

D. G. Di me temete ?

Du. Sì , che a qualsivoglia cosa si espone un
traditore ; prima di me passerai ; che toglie-
re mi puote alma inferita

 Che mi tolse la Dama, anche la vita .

Pin. Passa tu ancora davanti .

Pap. Gnionò c'haggio paura d' havè sta fasce
dereto , passa tu .

Pin. Non mi fido, perche hai volto di darmi
alle spalle .

Pap. Passa, non haje paura, sta cojeto ;

 S' haje no brocchiero mnante , e n' auto
 arreto .

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

A T T O I I I

SCENA PRIMA.

Campagna.

D. Giovanni, e Papurchio.

L Egasti i Cavalli ?

Pap. E pe n'havè vuorgio, nè paglia ; stanno rosicanno li fiere de lo frieno, peo de V.S. se pò lape che t'haje puosto nchiocca ? à te mancano passa sette chiancarelle, e buoje fà votà la lammia a me porzi.

D.G. Sono fuori di senno, perche perdei quel tanto che desiai.

Pap. E io me nne vago co no gran gusto, ca lasso lo Tavernaro corrivato.

D.G. Non è l'anima di diamante, non hò il cuore di ferro, non m'allevai tra le Fere, nè tengo parentela con questi macigni, che non deggia sentire il tormento.

Pap. Lo faccio ca si de carne, e d'ossa, e non de ligno, mà che pe chesso ? te vuoje accidere ; à lo eccio n' haje remmedio, nè sero vitiale, dice lo Spagnuolo.

D.G. Non son' io huomo ?

Pap. Potarria essere che nò.

D.G. Non mi desterra il Duca ?

Pap. E che nce manca addò ire ?

D.G. Non perdo Leonora ?

Pap. Le femmene vanno seie prubbeche Punà ?

D.G. Non esco da Cleves ?

Pap. E n'havite ditto ca volite i Mpomerania ?

D.G. E vuoi, che in giorno così amaro non sia mesto ? non pianga, non sospiri ?

Pap. Facite no trivolo vattuto, sciccateve, volite che v'ajuta à rascagnare ?

D.G. E' vero c'hò core di Soldato, mà l'armi
non

non possono resistere agli strali di Cupido :

Pap. E' lo vero , ma li sordate non fanno altro che Perre pe ssi quartiere .

D.G. Credimi che un'armato squadrone non farebbe temere il mio cuore, e pure uno sguardo di Leonora m'hà spaventato .

Pap. Lo sfaccio ca nc'è sordato , che no se farria levà da ciento mareiuole no pungolo , e na femmena à le bote lo spoglia , e l'arreduce a la nnuda .

D.G. Se sapessi , questa mattina in licenziarmi dal mio bene , come teneramente mi disse : addio pupilla degli occhi miei ; ricordatevi ovunque andate , che fui vostra, nè io mi casso , mà obbedisco alla tirannia di mio fratello , egli vuole ch'io muora ; e frà tanto le grondavano dagli occhi fiumi di lagrime .

Pap. Se fossero stato de li Galitte , che enchierre de carrafune n'havariamo fatto .

D.G. Io non sò che incanto sia il piangere di bella Donna , che tira a sè l'anima .

Pap. E ca chessa l'hanno mpizzo , mpizzo , e le cacciano quanno vonno ; pare ch'all'uocchie nc'haggiano l'appelariello , ch'apreno , e scorre lo chiantariello . Ma nigro chi le crede ste male razze . Le bide quanno chiagneno fà certe facce prohibite , storzellà l'vuocchie , ngrisà lo naso , arrappà le masche , aprì tanto na vocca de furno , e strillà comm' à speretate , che farriano storzellare chillo , che maie nce pozza parere ; ma dinto lo core ridono , e fanno catubba .

D.G. Quando sconcertatamente si piange dici il vero ; mà un piangere regolato , dimostra la passione dell' animo ; la Contessa , (oh Dio m'intimorisco di proferire anche il suo nome) piangea molto composta .

Pap. Fatto co l'acito ?

D.G. Dunque lasciami piangere , se il pianto è stogo d'un cuore appassionato .

Pap.

Pap. Hora via volimmo chiagnere ? facimmo
comme volite ; ma non potimmo chiagnere,
e cammenare ?

D.G. S'ad ogni passo vado incontro alla morte;
lasciami morire pian piano .

Pap. Si ca lo mpito co ghi chiano , chiano non
hà d'arrevà a la forca .

D.G. Lascia che racconti le mie pene a questi
augelli , a questi fiori , a questi fonti .

Pap. Chesto è autro che strillare a le ciavole ,
nuie simmo partute deime, quanno arrivamo
mo a la taverna ? ca mme crepo de fame .

D.G. Si scorge da qui il Palagio di Cleves .

Pap. Accossi se vedesse vecina la Taverna, non
simmo che quattro miglia lontane da la Ce-
tate .

D.G. Tanto havemo caminato ?

Pap. E c'havimmo le ghiorde ; chesto è cam-
menare ?

D.G. E' volare .

Pap. E s'è chesto , nuie farrimmo scie miglie
nquattuordece iurne, ne'arrevarrimmo lo
iurno de lo iudicio , e mmechiarimmo pe
la via .

D.G. Non farei così leggiero , quando giunges-
si a tal tempo .

Pap. Io canosco uno , che ghiuto a lietto chino
de penfiere , se corcaie morello la sera , e la
matina se solette leiardo .

D.G. E con i capelli cangiò ventura ?

Pap. Securo ca fò la sciorte soia , ca havenno
cierte debete , li credture suoie no lo cand-
scettero chiù , e spiavano a isso stisso stà cca
lo tale de tale ; e isso deceva : hà no pièzzo
che se nne sciuto da cca , e accossi non pa-
gaie li diebete senza fà zita bona .

D.G. Orsù lascia questi scherzi , e parliamo di
Leonora ; che credi che farà adesso ?

Pap. Mò starà decenno : e done andasti mie
chilieto ? e arraggiata se la pigliarà co quar-

Comp. con la sua Oblig. D Google che

che pollanca de latte, se la schiaffarrà ncuor po, asciuttarrà quarche fiasco de vino chiù squesito, e romparrà lo deiuno pe desperatione de non bederece.

D.G. In somma sempre parli da huomo vile.

Pap. E che buoie, che te faccia lo rispeto apprieffo? che buoie nguaggià ca non passano duie iurne, ca s'ite tutte duie conzolate, ca non te meglio Felechechia pe porgà l'amore, che la lontananza.

D.G. E' pazzia, che postomeco fuoco per più anni.

Pap. Se facesse friddo farria la sciorta nostra.

D.G. Se l'havessi goduta, potrebbe essere che come huomo me la dimenticassi, ma amando sempre con la sola speranza, è impossibile.

Pap. Si stato da sulo a sulo co essa, e non t'haje saputo servi de lo ioditio.

D.G. E che volevi che havessi tentato ardimentofo?

Pap. Si ca te tagliava quarche braccio, ò quarche gamma.

D.G. S'haurebbe potuto sfeguar.

Pap. E ca le femmene se pigliano chiù collera quanno vedeno sti namorate strugge ammore, roseca guante, gnamme, gnamme, scarfa seggie, che n'hanno mano!

D.G. Io penso, che giunsi alla sua mano, e se non m'inganno la portai alla bocca.

Pap. E essa che fece?

D.G. Mi rinfaccio d'ardito, e nascose quel candido alabastro, che essendo di neve divenne fuoco.

Pap. Io mò che te farria? te deze la mano, e non te lassaste comm'a funa fraceta? e bà tira la sciaveca, e non fà lo nammorato: e de, chell'auca sia Cernia che nn'è?

D.G. Non la nominare, che questa è stata cagione del mio male? poiche il Duca credendo che l'ami, m'esilia.

Pap.

Pap. Essa puoto havarrà fatto lo chiantariello ;
faccio ca te volea bene .

D.G. Il suo amore fu di passaggio trattenen-
dosi come Dama di Palaggio .

Pap. E lo vuosto fu ammòre d'hommo de cam-
pagna . Ora via quanno ce nne iammo non
ce venesse ad arrevare . . .

D.G. Chi ?

Pap. Chillo mmarditto Tavernaro , ch'anco-
ra mme tene co lo filatorio ncuorpo .

D.G. Partiremo quando vuoi .

Pap. Vago a mettere n'ordine li Cavalle ?

D.G. Come ti piace .

Pap. Da mo nnenante commo v'haggio da
chiammare :

D.G. D.Giovanni, finche giungiamo in Pome-
rania .

Pap. Denare nn'havite pe pagà li Tavernare
addò iammo ?

D.G. Non ce ne mancheranno .

Pap. L'aniello che ve deze lo portate co buio ?

D.G. Sì ch'è dolce memoria del mio perduto
bene .

Pap. Sarvateo sapite , chi sà nce mancassero li
denare .

D.G. Havevi fretta , e adesso hai tanta flemma ;
sbrigati se vogliamo partire .

Pap. Mò ve vago servenno .

SCENA II.

D.Giovanni solo .

A Ugel i , che spiegando le piume , quì d'ino-
torno volate ; se a caso v'è concesso an-
darne alla Corte , dite alla mia bella Leo-
nora della maniera ch'io parto , recatele sù
le vostre ali i miei sospiri . Monti ; che inal-
zandovi al Cielo paregiate l'alterze de'
miei superbi pensieri , parlate voi con l'echi
delle vostre caverne al mio tesoro ; e tu fit-
micello , che fatto biscia di questi prati , ba-
ciando l'erba all'Oceano ten corri

D a

Col

Col roco mormorio .
Fà giungere al mio bene il pianto mio ;

S C E N A III.

Pincone , e detto .

SE non le giungo mi dispero ; m'hanno detto , che qui un Cavaliere disceso da cavallo si trattiene . mà eccolo appunto . Servitor Sig. D. Giovanni .

D.G. Ben venuto che chiedete ?

Pin. Che non mi conoscete ? sono huomo io da non essere conosciuto , che ne porto così chiari i contrasegni , che non posso esser sbagliato .

D.G. Parmi d'havervi rimirato in Corte .

Pin. Appunto sono un vostro schiavo .

D.G. Venite voi da da Cleves ?

Pin. E per essermi sferrato il cavallo hò corso la posta a piedi da Cleves sin qui ,

D.G. A che venite ?

Pin. A ritrovarvi .

D.G. Chi vi manda .

Pin. Il mio Padrone , il Sig. Marchese di Brandemburgo .

D.G. In che devo servirla (il Marchese mi ricerca , che farà .)

Pin. Vi prega a leggere questo biglietto .

D.G. Leggerò .

Pin. Non credo che sia cosa da darvi fastidio ; non è già disfida .

D.G. *Legge il biglietto .* „ L'improvvisa vostra partenza non mi diede tempo di favellarvi , intendendo c'havete preso la strada di Pomerania , vi supplico passando , o giungendo alla Città di Stetin far capitare questo piego ove è diretto , ed esiggermene la risposta , fatelo per favorirmi ; essendo una diligenza , che molto m'importa , e le b. le mani .

Il Marchese di Brandemburgo .

Pin. E questo è il piego .

D.G. Dite al Marchese , che lo servirò secondo il mio debito .

Pin. Ve ne confellarà eterne obbligazioni.

D.G. Obligo mio è servire un Signore della sua qualità; come hà saputo, ch'io vado in Pomerania?

Pin. L'hà detto il Maestro della Posta, dove havete preso i cavalli:

D.G. Ed è stato mai in Pomerania il Marchese?

Pin. Sì Signore, e con esso anch'io; ma bisognò ritornare ben presto.

D.G. E perchè?

Pin. (Che diavolo di natura è questa di noi servi, che non possiamo tener nulla in corpo?) io lo confido a voi, perchè sò chi siete.

D.G. Non temere ch'il tutto sarà da me teccatamente tenuto.

Pin. Per una certa Dama, hebbe certi disgusti, si ritrovò in alcuni impegni, che poteano terminare in sangue, se con la fuga non havessimo battuta la calcosa, e comprato le viole; Basta non voglio dirvi altro, giunto in Pomerania forse ne saprete il costrutto. (Non hò fatto poco a non raccontarli tutta la istoria per filo.)

S C E N A IV.

D. Giovanni solo.

PArtissi il servo, e le sue parole molto mi danno a pensare. D'ogni uno, che mi si dice, che viene, o sia stato in Pomerania m'imagino che sia l'autore de' miei affanni, la cagione de' miei disonori. Disse costui, che Ernesto hebbe disgusti in Pomerania, che fù necessitato a partir subito, che potea terminare l'impegno in sangue. Cieli chi sà se questi è l'uturpatore dell'onor mio? Il distruttore della mia fama, e colui ch'alla cieca vò ricercando? mà che più dubito? questa carta mi scioglierà l'enigma; dice la sopra carta *A Lindaura*. Che vedol nel *Tempio delle Vestali di Sietin*. Resto senza spirito, senza virtù rimango; il sangue che cir-

colava per le vene tutto al riparo del cuore
sen corre; rompo il suggello per saper più
chiaro il mio disinganno.

Lettera. „ Bellissima Lindaura, dopò che vol-
„ le il Cielo, che ti perdesti, forzato dalla ne-
„ cessità a scampare dall'ira di tuo Padre, pian-
„ go te pegno dell'anima mia perduto; nè
„ creder che la lontananza Che più leg-
go? che più mi trattengo? Oggi vedrà il
Cielo Germano la più memorabil ven tetta,
che mai si vide al mondo. Ritornerò in
Cleves, e mi perdoni il Duca se più obbe-
dirlo non posso, han più forza le leggi dell'
onore, che il suo comando; promisi d'allon-
tanarmi è vero, ma non lo devo osservare,
or che la Fortuna mi porge l'occasione di ri-
coverare, di restaurare, di risarcire la mia
riputazione. Perderò più tosto la vita, che
lasciarmela fuggire. Non riserbando la vita
un nobil cuore, che per consacrarla all'ono-
re. Sù svegliatevi all'armi, addormentati
pensieri, che il dormire sopra l'aggravio è
virtù, ma non brio. Due stimoli pungenti
alla sua morte mi spingono: l'onore invola-
to, e l'amor mio perduto; con l'onore vie-
ne la vendetta, con l'amore la gelosia; l'o-
nore mi dà animo, l'amore il coraggio; l'o-
nore brama un giusto risentimento, l'amore
un'acertato castigo, e se l'onore mi avva-
lora, e l'amore mi assiste, questo vindice ac-
ciar conero l'indegno

Imbrandisca l'onor, spinga lo sdegno.

S C E N A V.

Papurchio, e detto.

C He bella freoma de cornuto e'haggio:
ce nae volimmo ire, si, ò nò: v'haggio
aspettato n'ora, e bedonno ca non venive,
haggio tornato ad attacca li cavalle.

D G. Puoi tornarti a sciogliere.

Pap. Perché?

D. G.

D.G. Perche siamo stati soprugiunti .

Pap. Oh mialora nc'have arrivate lo Taver-
naro !

D.G. Altro che questo ; bisogna ritornare in
Clevas .

Pap. Che stae mbreaco , che buoie che te fac-
ciano fantà sta catarozzola , e io sia schiasta-
to dinto a la gaiola ,

D.G. Avanti che parta dalla Corte hò da ucci-
dere un traditore .

Pap. E ghiammongenne pe li fattecielle nuo-
ste , ca vuoi i lcerando li cane che dormono .

D.G. Eh tù non sai ; Ernesto offete l'onor mio .

Pap. Che onore ! pe te è mancato de ncoro-
narelo , e mò dice ca chillo t'hà levato l'o-
nore .

D.G. Ti dico che egli hà macchiato la mia
fama .

Pap. St'auza cosa t'haie puosto ncapo , chi se
piglia pe moglie la nnammorata toia ad-
donca te nfamma !

D.G. T'inganni , è altra l'offesa .

Pap. E che t'hà potuto fà lo poveriello ?

D.G. Egli è colui , c'hà goduto Lindaura mia
sorella .

Pap. O caparrone ! e comme lo saie ?

D.G. Questa carta me l'accerta , che egli à mia
sorella in via .

Pap. E chi ve l'hà portata ?

D.G. Il servo del Marchese .

Pap. Lo parente de Subbia ; lo Scartocchia ?

D.G. Quegli appunto .

Pap. Veramente aucciello de mal'augurio ; e be
che bolite fare ?

D.G. Entrar di notte nella Città , e perder la
vita , se pur vive chi hà tanto inteso , e soffite .

Pap. Ve mettite a no brutto mpigno .

D.G. Tu che vuoi fare e vuoi leguirmi ?

Pap. Haggio due core ; ma vengo co buie
pocca lo diafchance me nce carrea .

D

D.G.

D.G. O morire, ò ritornare onorato in Patria.

Pap. Me despiace ca poterria rescire la prima parola.

D.G. È perche non vendicarmi?

Pap. C'havimmo da fà co na mala capezza.

D.G. E che tiene più di me:

Pap. E cchiù potente, che mmanna la potentia soia.

D.G. Più potente è l'onor mio.

Pap. Io non faccio se nce relce.

D.G. Vieni, e lo vedrai.

Pap. E te dammo a la trapola, e nchiappammo a lo maffrillo.

D.G. COMPLISCA io con LA MIA OBLIGAZIONE, e venga ciò, che si voglia.

Poco stimo arrischiar la fragil salma,

Che d'un nobile cor l'onore, e l'alma.

Pap. Mâ à mme, che tempe sto co cacaveffa,
Va famme valloruso pe na preffa.

SCENA VI.

Leonora sola.

Uccidetemi, ò tormenti, che sarà pietà darmi morte; D. Giovanni da me lontano, e vivo. Eh che poco t'amo mia vita se la forza dell'amorosa passione non è bastante ad involarmi il respiro; e giacche hà dato morte al mio cuore. Ah ch'è poco il tormento passato, che nuovi affanni mi prepara la sorte. Vuole Roberto, che mi sposi ad Ernesto; e nello stesso tempo che piango quello, ch'adoro, hò da essere di chi abborrisco.

Resò ludibrio son de'miei tormenti,

Toglietemi la vita astri inclementi.

SCENA VII.

Clelia, e detta.

Clelia, Leonora, e quando consolerece la Corte con le vostre nozze?

Leo. (Costei mancava ad affliggermi?) Quando il Cielo vorrà, mà voi come state così allegra i non piangete la perdita di D. Gio: vostro amante?

64

Cle. Se non l'hò, possuto ottenere per ispolo ;
che volete che pianga ? è gran prudenza l'ac-
comodarsi al tempo .

Leo. Sicchè già siete consolata ?

Cle. Tengo un cuore , ch'è mio ; e ne posso far
ciò che voglio .

Leo. Siete molto volubile .

Cle. Quando la volubiltà giova non è difetto ;

Leo. Voi non l'havete giammai amato .

Cle. L'hò amato di soverchio ; mà se morì la
speranza , come può vivere Amore ?

Leo. Non sapete , che chi ben'ama una volta
ama in eterno ?

Cle. E voi non vi ricordate , che la lontananza
ogni gran piaga salda .

Leo. Mà non così presto .

Cle. Quando v'è speranza del ritorno v'è bene ;
ma quando si sà non più vederli l'oggetto
amato , a che voler nudrire un'affetto infruc-
tuoso ?

Leo. L'amor vostro fù un'accidente .

Cle. S'amore è febre ; in me fu efimera , che
nacque , e morì in un giorno .

Leo. Beata voi , c'havete così facilì questi
termini d'amare , e dimenticare .

Cle. Amerò il Duca , e così con un chiodo ca-
verò fuori un'altro chiodo .

Leo. Felice , chi può far questo .

Cle. In fine voi quando vi sposterete ?

Leo. La mia volontà , ò Clelia non vi concorre .

Cle. E che risolvete ?

Leo. Opponermi .

Cle. Alla volontà del Duca ?

Leo. Al voler di chi si sia .

Cle. E chi lo potrà riparare ?

Leo. Chi potrà .

Cle. Chi hà più autorità del Duca in questa
Corte ?

Leo. Come non vi sono ferri in Cleves man-
can veleni ? vi sarà carestia di lacci , e quan-

do tutto mancasse , non posso col trattenere il respiro e salar l'anima ? tutto è morire o sorella di qualsivoglia modo , che si mora ; a dispetto del Duca barbaro , e dell'odiato Marchese . . .

Cle. Tacete , che possono ascoltarvi .

Leo. Chi ?

Cle. Il Duca , ed il Marchese , che qui giungono ; addio .

S C E N A VIII.

Duca , Ernesto , e Leonora in disparte .

Leo. O vengo risoluto , o Marchese .

Leo. | Tratteranno della mia morte . (o mio assente D. Giovanni .

Du. Non vi è replica in questo ; a che siete voi venuto ?

Ern. A sposarmi .

Du. Con chi ?

Ern. Con vostra sorella ?

Du. E bene , come vi parve ?

Ern. Un miracolo di bellezza .

Du. E' vostra uguale ?

Ern. E potete illustrare il mio sangue ?

Du. E' discreta ?

Ern. Estremamente .

Du. Tiene alcun difetto ?

Ern. Non per certo .

Du. Dunque che si aspetta ?

Ern. Che venga mio Padre ?

Du. Si dilateranno le feste .

Ern. E frà tanto ?

Du. S'effettui lo sponzalizio .

Ern. Io penso

Du. Che pensate ?

Ern. Temo d'annoiarvi .

Du. Perche devo alterarmi ?

Ern. Vorrei dirla . . .

Du. Non è casta mia sorella ?

Ern. Così credo .

Du. Non è modesta ?

Ern.

Ern. Chi lo dubita ?

Du. E non basta esser mia sorella ?

Ern. Basta, però. . .

Du. Voi mi date che sospettare.

Ern. E non può essere virtuosa una donna, e non volersi casare ?

Du. Di modo, che voi l'amate ?

Ern. Per me la desidero.

Du. E dubitate, che ella. . .

Ern. Non mi rimiri di buon'occhio.

Du. Accusate la sua modestia.

Ern. E l'haver ritrovato quell'huomo. . .

Du. Tacete, ch'io lo conobbi.

Ern. E che fa l'haverlo conosciuto ?

Du. Assicurate i vostri sospetti.

Ern. Mi diceste, che vi erano in quel Quarto più Dame, e che poteva esser venuto per Clelia.

Du. E ciò non poteva essere ?

Ern. Nò perchè Clelia me l'hà negata.

Du. E volete voi, che una Dama sia così balorda, che voglia confessare la verità in ciò, ch'offende la sua riputazione, e il suo decoro, e qual ragione voleva, che per vostra sodisfazione palesasse gli amori suoi Clelia. Marchese ogni donna in difesa del suo onore sa tacere; volendo ogni una, benchè non sia onesta, sembrar tale a gli occhi del Mondo: mal conoscete le donne; queste son'abili a negarvi anche quello, che vedono gli occhi vostri.

Ern. Quel ch'io vedo ?

Du. Sì che si nega quel che si vede, poichè ben che non si vede stà negato. Orsù sappiate per acquietarvi, che quel Cavaliere che vedeste, è D. Gio: di Cardinas amante di Clelia. Piacesse al Cielo, e non fusse stato così haveffe voluto il destino, che haveffe desiato mia sorella, che (benchè haveffe impiegato tropp'also le sue brame) viva il

Cielo, che glie la havrei concessa in consorte: ma non fui tanto avventurato.

Ern. Lodato amore, che svani la mia Gelosia.

Du. Chi haverebbe creduto, che D. Gio: mi tradisse?

Leo. Duca, Signore.

Du. Sorella qui eravate?

Ern. E' spuntato il Sole a dileguare l' ombre de' miei sospetti.

Leo. Qui sono per riverirla.

Du. Molto con voi son disgustato?

Leo. Meco Signore, e perche?

Du. Poi lo saprete: fra tanto. . . .

Leo. (Occhi trattenete le lagrime.)

Du. Date la destra al Marchese.

Leo. Signore. . . .

Du. Non replicate.

Leo. Dico Signore, che. . . . (ah! che moro)
sentitemi in disparte.

Du. Che direte?

Leo. (Ajutami Amore) ò ch'io m'inganno, ò che il Marchese non si compiace di prendermi in isposa, egli mi rimira con disprezzo, mi parla con infado; e farebbe un far aggravio alla vostra Giustizia costringere un' huomo a casarsi per forza, ed una sorella a prender un isposo, che prima d'esserle marito malamente la tratti.

Du. Basta, basta, che ambidue mi trattate con inganni.

Ern. Vedete Signore. . . .

Leo. Avertite. . . .

Du. Non più, che l'autorità mia vedo da voi molto offesa, voi Marchese vi lagnate di Leonora, che non vi tratti bene, ella si lagna, che voi la disprezzate. Voi la tacciate d'ingrata: ella vi dà colpa di tepido; a chi deggio credere?

Ern. Io sò, che hò detto la verità.

Leo. Io sò, che non v'hò ingannato.

Du.

Du. Or chi mentisce di voi due ?

Leo. Io nò, chs sò d'haverlo stimato ; (oh chi potesse favellare .)

Ern. Io Signora quando mai fui scortese con quella bellezza, ch'adoro ?

Leo. Non mi stà bene il rispondere . (Cieli ; c'habbia da essere sua .)

Ern. (Forse che ella m'ama , ed io non me ne sono avveduto : veramente Amore è tutto diffidenza .)

Du. Io non sò chi di voi dica mensogna ; sò bene , che domani v'havete da casare .

Leo. Che casare ?

Du. Che dite

Leo. Che sono humile à piedi di V.A.

Du. Quel che mi move Ernesto con tanta fretta è, che non voglio, che dica il volgo, che mentre vi trattenete a sposar mia sorella, v'obliga qualche ragione . Spuntando il nuovo Sole .

Ern. O contento !

Leo. O cordoglio !

Du. V'havete da sposare ; io così voglio.

S C E N A IX.

Ernesto , e Leonora .

A Scoltaste Leonora ?

Leo. Sì, che intesi (la mia morte .)

Ern. S'egli è vero , che m'amate , ò Contessa ; se mi accettate per isposo : perche lagnarvi di me ? perche meco dissimulare ? forse per far prova dell'affetto mio : ò per far pompa della vostra fierezza ? e perche tenermi sospeso , ò dolcissima cagione del mio tormento ? perche tardarmi tanto le gioje ? pur siete mia mà voi ascondete col falzoletto i begli occhi ! perche mi celate quei Soli , che possono illustrare i miei giorni : piangerete forse di contento ; ò pure volete ascondere quei raggi , acciò che non mi bruci a sì bel fuoco . Eh nò , che l'ardore acceso da sì

Compl. con la sua oblig.

D 7.

bel

bel lume, è refrigerio, e non tormento; ma voi da dovero piangete; nè cortese rispondete a miei prieghi!

Leo. Come non conoscete, che la piena delle lagrime mi trattiene le parole? Ma chese oh Dio, vi è chi m'ascolta! (io voglio risolvermi.)

Ern. Soli siamo, ò dolce sposa.

Leo. Ascoltatemì dunque: avertite però, che come nobile Cavaliero, cortese, e discreto, mi haverete da dar parola, di non dir nulla di ciò, che vi svelo al Duca.

Ern. M'obligo da quel che sono a tacere, è vi giuro sù la mia fede d'esser muto.

Leo. In due parole dunque consiste tutto il segreto.

Ern. Come promisi vi attenderò di tacerlo?

Leo. E ricordatevi il giuramento.

Ern. Osserverollo se credesti morire.

Leo. Lo star soli mi può disculpare.

Ern. Scovrite dunque i vostri sentimenti.

Leo. Io son'amante, e non di voi; Or come darvi fede.

Potrà mai questo cor l'altro il possiede.

S C E N A X.

Ernesto solo.

HO' soverchio ascoltato; e soffrirò esser così schernito? ritornate in voi stessi generosi miei pensieri; dimenticatevi un'amore così pericoloso; fuggite, temete, evitate il rischio, che vi sovrasta, si fugga Leonora; che una donna, che amò pria d'esser sposa, amerà più quando sarà casata, perchè stà con minor pericolo. O che Leonora ama, ò che l'hà finto; ad ogni modo se è arrivata a dirmelo svelatamente sul volto, mancando il rispetto, che si deve allo sposo; che ne posso mai sperare? Ami ella chi le piace; ma non ch'io le sia consorte; Già sono uscito dall'impegno; ma havendo dato parola al

Du

Dica d'impalmarla, ed alla Contessa di tacere il tutto al fratello, come potrà uscire dall'intrico, o dell'una, o dell'altro?

Ahi che quest'alma al precipizio corre:
Chi rimedio mi dà? chi mi soccorre?

S C E N A XI.

Pincone, e detto.

HO' fatto il tutto polito, mi chiami poi più il Padrone Tartaruga, se hò corso più d'un Barbaro.

Ern. Pincone.

Pin. Signore.

Ern. Che facesti?

Pin. Tutto per servirvi; giunsi D. Gio: poco distante, che stava passeggiando sotto certi alberi.

Ern. Gli dasti il biglietto?

Pin. Di che maniera; e'l piego.

Ern. L'incaricasti la risposta.

Pin. Mi disse che farebbe tutto per servirvi.

Ern. Cortese è D. Giovanni.

Pin. Mà non già meco, che non mi pagò il nolo della lettera.

Ern. O sciocco, s'era mio negozio?

Pin. Dunque sete scortese voi a non darmi il regalo.

Ern. Ti regalerò a suo tempo.

Pin. Sì quando poveranno passi, e fichi secchi.

Ern. Quanto lo ritrovasti lontano da Cleves?

Pin. Da quattro miglia.

Ern. Orsù al mio male, non v'è altro rimedio; ch'andarmene con D. Giovanni in Pomerania, e così mi vendicherò di chi mi sprezza, offerverò la parola, a chi la giurai, e *Compiarò con la mia Obligatione*. Poi che ben potrei non pagar quel che devo, mà il Cielo suole riscuoterlo.

Pin. Paz che vi veda di mal'umore, che vi sentite qualche poco aggravata la testa, non vi contate quest'aria; da che siamo venuti in que-

questa Corte nò vi hò veduto un'ora allegro.
Ern. Si mio servo hanno permesso i Numi, che
 Leonora mi dispregzasse. Io sò che ella non
 può, nè deve amarmi: ed io m'havrò da ca-
 fare con chi non m'ama? (nò, nò, fuggirò
 da questa Corte, amerò chi sò che mi stima,
 che m'dolatra, che piange la mia lontananza,
 che in beltà, e nascita a Leonora non ce-
 de; sò che un fratello di colei, che hò tra-
 dito, v'è di me, nascosto in busca per ven-
 dicare il suo aggravio; voglio arrivar D.
Gio: ed accompagnar mi fece fin'in Pomerania,
 potendomi fidare del suo valore in
 ogni evento, che mi succedesse.) **Pincone.**

Pin. Son lieto, che habbiamo da fare?

Ern. Di già si fà notte, ed io domani, avanti
 che spunti sù l'Orizzonte la messaggiera del
 giorno, voglio che mi facci ritrovar pronti
 due destrieri alla porta della Città, con tut-
 ta segretezza, e diligenza.

Pin. Vedrete come vi servo volando, potendo-
 si a me attribuire l'impresa della Testitudine
 col motto: *Amor addit alas.*

Ern. Così spero dar termine a miei mali.

Pin. Ma (s'è lecito) per qual Porta vogliamo
 scappar fuora? volete forse andar a caccia,
 o c'è qualche nuovo pensiero?

Ern. Per la Porta, che va in Pomerania portali,
 Se così vuol d'amor legge severa,
 La mia preda a trovar fuggo una Fera.

Pin. O al povero Cavaliero quante cose se gli
 aggirano per lo cervello. In somma è trop-
 po vero.

Che van gli affanni al matrimonio uniti
 Chi travagli non vuol, non si mariti.

S C E N A XII.

Notte.

D. Giovanni, e Papurchio con l'interua.

Pap. **N** On replicarmi, così hà da essere.
 Pe mme venga la pepitola a chi

ANC

me dice chiù niente .

D.G. Sai tu , che fia il mio petto capace di timore ?

Pap. E buie sapite s'arreto à me nè pò capire na setola ?

D.G. Tengo nelle vene il più nobil sangus di Pomerania .

Pap. Ed io la scolatura de li sanguenacce de lo Lavenaro .

D.G. Alcoltasti , che dissero coloro , che in contrassimo ?

Pap. Gniorsi hauno ditto ca craje se cantano li palie , se corre la papara , se fá la ntrezzata , nè farranno scole Cavajole , e Musche , e Commedie pe lo nguadiamento de lo Sio Marchese , co la Sia Contessa .

D.G. Questo sarebbe quando io non l' ammazzassi .

Pap. Si ca è polece, ò chiattillo; vè che non ce jammo pe la decema, e nè lassàmo li sacche.

D.G. Io che non temei d' incontràre ne i campi di Marte gli squadroni intieri , vorrà che mi spaventi d'un'huomo ?

Pap. A la bote se trova uno chiù tuosto, ch' ammacca lo caruso, à chi l'hà ammaccato à mille ; arre crapa zoppa , usi che truove chi t' attoppa .

D.G. Se m'accompagna il proprio valore , se l'onore m'assiste; spero uscire da questo impegno ò vincitore , ò morto .

Pap. E quanno si muorto de lo nore , che nne faje soffritto , ò scapece ?

D.G. Viverà immortale la mia Fama .

Pap. E quanno farraje dinto la fossa , che uno siente ?

D.G. Lo sentiranno i Posterì .

Pap. Chi vene appriesso diciarrà cà site stato aseno à fareve accidere pe no cricco .

D.G. Faci , che la tua sciocchezza non ti fá discernere, che vuol dire nascere con L'OBLE-

GA-

do A T T O

GAZIONE di G. lant'huomo ; dammi quel
lume , e quella malchera .

Pap. E de la malchera che nne volite fare ?
ch'è tornato Carnevale ?

D.G. Non voglio essere conosciuto .

Pap. Ora vedite le sò io , ò vuie Papurchio ;
se l'accedite co la mascara non sape chi ll'har
ve acciso , e rommanarrite , comme nciervo
primmo .

D.G. Il tempo tutto sà scoprire , non potendo
nula star celato . Che ora sarà ?

Pap. L'ore de la notte nò le ntenno , ca mme lo
soglio dormire ; sulo faccio chelle de lo
juorno , quann'è ora de magnare .

D.G. Stuno che sarà vicina la meza notte .

Pap. Nè , e io ancora haggio da dormire , Vo
scia vò accidere cchiù a me , cà a isso , facen
nome stare mpede a st'ora .

D.G. Non deve dormire chi pensa all'onor suo .

Pap. Addonca a me , che non ce penzo propio ,
lassateme ire a fare , no scampolo de luorno
de tre binte quatt' hora .

D.G. Al primo sonno si saran tutti resi , onde
sarà facile , che mi rielca l'intento .

Pap. Io mme protetto ca Voscia corre a fare
quarche streverio .

D.G. Questi sono i corridori , a man manca stà
il Quarto del Marchese .

Pap. Ed à mmano ritta lo miezo ruotolo de lo
Duca ,

D.G. Questo è l'appartamento .

Pap. E bè comme trasarrite ? pe le senghe de
la porta , comm'a li scazzamaurielle ?

D.G. Aprirò !

Pap. Cò qua chiave ? *D.G.* Con questa .

Pap. E pò aprire ? *D.G.* Sì ch'è maestra .

Pap. C' havite havuto ammecizia co qualche
scoglietta de devaca poteche ?

D.G. Miresto in potere , essendo Secretario .

Pap. Menco male ca ve l'havite alciato .

D.G.

D.G. La fortuna m'hà voluto ajutare .

Pap. Aprite chiano chiano , che nò ve senca lo Guardiano . E' trasuta ?

D.G. Sì .

Pap. Ssà chiave vostra vorria apri cchiù de na mascatura .

D.G. O mal'habbia chi l'hà fatta .

Pap. Non apre ne ? e be jammonceme ca lo Cielo non bole .

D.G. Che non voglia volgere ?

Pap. Havarrà piatate de me .

D.G. Giuro al Cielo , che non hò cervello , in vece d'aprire serrava .

Pap. E' voglio , è voglio .

D.G. Che cosa dici ?

Pap. Ca no poco d' voglio la faceva aprite subbetto .

D.G. Quanto è cieco lo sdegno .

Pap. E buie site ncatarrattato : lassateme aulo-
lejare se sente nesciuno .

D.G. Non importa già entro . Onor, perche castichi un inhumano

Tu dà spinto al mio cor , forza a la mano .

S C E N A XIII.

Papurchio solo.

Cielo mio mannancella bona ; ca me lo nzonno ca sarraggio mpiso pe comprece, e lo dejaschece è , ca se me mettono a la corda , io vommeo subeto , c'haggio no stommaco accossi tenneriello , che non pozzo tenè no lippolo . Ora facimmo cunto , che chisto fosse acciso , e benessere li zaffie . Ferma la Corte : ches' è autro che ghi presone pe debeto . Che facive tù ccà ? v' trovate na scusa pe na pressa ? Era venuto pe: fà licet : a li corriture Regie si fanno queste sporchezze ? N' haggio havuto tiempo de i à la stalla . Lo Screvano mò . Non sei tù andato col tuo Padrone co l'ausilio ? Gnore lsi ; come qui ti ritrovi ? nce sò benuto co li pie-
del

de? a che fare? a fà no negòzio necessario .
 Da dove vieni? da quatto miglia da rasso .
 E non hai detto che stavi qui per far licet?
 gnorelsi; come hai camminato quatto mi-
 glia? ca lo preterito mio l'hà pe l'uso de no
 scarrecare lo ventre autro ch'à sto luoco. Tu
 dici mille bugie . L'haggio per naturalezza;
 olà venga il Boja carnefice? stante variatio-
 ne troquiato; datel: ciento mazzate pe co-
 latione . Patrone mio perdonateme, nzi ecà
 te pozzo servi . Mò ve confesso ogne cosa ,
 simmo venute ad accidere lo Marchese , e io
 stava faceuno la spia . Embè sospennato tam-
 quam comprece , e moriato pro nunc, e pos-
 tea torquiato tamquam catammaro . Segnò
 non pozzo essere mpiso ca patesco de ture ,
 nè pozzo havè la corda , ca sò preveleggia-
 to da la Paposcia . Mpennatur , non ostante
 tura , e torquiato non ostante paposcia . Mà
 ohimmè lo Patrone hà fatto la botta ca sen-
 co rommore .

Ern. Ohimè foccorso , aita . *da dentro.*

DiG. Morirai traditore .

Ern. Olà servi ; nessuno ascolta , accorrete a
 foccorrere il Padrone .

Pap. Mò lo Patrone mio fà sango , e mmerda:
 ò potta ca se sò afferrate , e fanno a seoz-
 zune , e lo Marchese se stava vestuto , ò ca-
 parrone s'è sofuto chiù matino de nuja .

Ern. Olà servi .

Pap. Se defenne comm' à no desperato , mà lo
 Patrone non monna nespole .

Er. Tristano , Astolfo , Pincone .

Pap. Chiamma gente; le gamme me dicono ,
 Catone , e ilo preterito me chiamma a la
 seggetta .

S C E N A XIV.

Ernesto difendendosi da D. Gio: che l'hà feruto in una mano , e detto.

V Agliami il Cielo .

B.G. Vagliati l'inferno .

Pap. Veccole lloco , se bene lo Scartellato la facimmo negra , ma se nc'è soperch'aria alliccio .

Ern. Huomo, illusione, fantasma, che pretendi!

D.G. Darti morte. **Ern.** Chi sei ?

D.G. Un'occulto inimico, che non conosci .

Ern. Sei un traditore .

D.G. Sono un galant' huomo .

Pap. E faccio male a dicerello .

Ern. Basta che t'asconda il volto la maschera!

D.G. La toglierò perche mi veda .

Si toglie la maschera.

Ern. Cieli che miro, non sei D. Giovanni ?

D.G. Nò che non sono D. Giovanni .

Ern. Come ? se ti conosco .

D.G. Sono per te una furia .

Ern. Ferma, ed ascolta prima che m'uccidi !

D.G. Che potrai dire ?

Pap. A chi è condannato a morte non se le nega grazia .

Ern. Se da me ti stimi offeso , il che non credo .
Di codardo , non v'è campo ? non v'è duello ? non vi son armi da poterti sodisfare da Cavaliero ?

D.G. Io teco da Cavaliero non combatto , so' disfaccio un'aggravio , ed il gastigo non dee vs essere a gusto dell'offensore .

Pap. Nuje t' havimmo da accidere se be stisse casanno; dalle si Patrone nò perdere tempo.

Ern. Vendicarsi con questa scusa è legno di timore, e dissimulare la tua codardia.

D.G. Viva il Cielo , che m'hà toccato; dalli la tua spada Papurchio .

Pap. Non faccio s' h'è licenzia de ascì da lo foder

fodero, ca l'hà fatto lo sequestro la ruggia ;
eteo ca nce vorrà la chiave . E frosciannillo
se nne lo vuoje frosciare ; to vuoje perdere
perzi st'occasione !

D.G. Mâ un'huomo di là viene .

Pap. Nce lo bole, se si friddo a ogni cosa, papa
pa lasagne .

S C E N A XV.

Duca da dentro , poi fuori con servi , lumi ,

Co' armi , Pincone , e dotti .

R Umore a quest' ora in Palazzo ?
Pin. Scendete da qui Camerieri, Paggi,
Staffieri, Lacchè, Cochi, Cocchieri, Fatag-
gli, e Mozzi di stalla ; che questa porta è
ferrata .

Pap. Oh managgia mò nce vene no delluvio
de sette panelle neuollo .

D.G. Se son plebei, farau pochi .

Ern. Pincone, amici .

Pin. Mojano i traditori !

Du. Olà fermatevi ch'è questo ?

Ern. Duca, Signore ?

Du. Marchese siete ferito ?

Ern. Sì alla mano ; però è di poco momento .

Pap. Oh cano la freoma toia nce corpa ; na
nne lo porive messa a lo primmo ; e pove-
ro cuollo mio, ca stajie facenno l'ammore co
lo chiappo .

Ern. Il Cielo pietoso, e questo colletto m'han
salvato .

D.G. Già son risoluto, ammazzatemi inimici ;
impugnate tutti l'armi contro me, che vo-
glio morire da mio pari con l'armi in pu-
gno .

Du. Non è questi D. Giovanni ?

Ern. Egli appunto .

Du. Che s'uccida .

Ern. Fermatevi Signore vi supplico, che si
prenda, e si esami chi lo spinse a tanta te-
merità ; a tradimento sì enorme !

D.G.

D.G. Il mio onore, il mio onore qui mi trasse
a trucidarti.

Ern. Che onore, infame?

D.G. Ne menti.

Du. Che si prenda.

D.G. Se potranno; hor è tempo mio valore, a
te Papurchio.

Pap. L'occasione me fa valent'hommo: pe for-
za à le mmano mardette.

Pin. S'uccida il servo.

Pap. Mò te sbotto sto scartiello, vottazzo de
bobba.

Du. Mora.

Ern. S'uccida.

D.G. Morirò da coraggioso!

Pap. E io voglio essere acciso pe gusto.

SCENA XVI. ET ULTIMA.

Leonora, Clelia, e detti.

Cl. **F** Ratello.

Leo. Fermatevi.

Cl. Arrestate.

Leo. Che fia?

Cl. Che farà?

Leo. Che avventura?

Cl. Che successo?

Du. La maggior temerità del Mondo; il peg-
gio che hà potuto succedere, **D.Gio:** hà feri-
to il tuo sposo.

Leo. Che c'è?

Cl. Che na rate?

Du. Ciò che udite.

Leo. E perche?

Cl. Per qual cagione.

Ern. Perché è un traditore.

Leo. Con non era partito?

Cl. Come non era lontano?

Du. E' ritornato senza dubbio questa notte
per far un'azione così enorme.

Leo. (Infelice la gelosia l'haverà spinto, Il suo
peri-

periglio m' accora .) :

Pap. Signora ecci fimmo nuie , facite quarcosa pe farvarence ; allecordateve de sti povere pupille senza patre , e senza mamma .

Leo. Oggi s'hà da vedere la tua postanza Amore ; la Fera più crudele difende , ripara , e salva , e lo sposo , e i figli ; perche Amore anche trà le fere hà dominio . Se la spada minaccia la testa , la mano servendole di scudo s'opponè al colpo , e la difende . Dunque che tardo ? che aspetto ? Sù nobile voloutà , non son già più cruda di fera , hò viscere humane , e viscere d'amante .

D.G. Duca .

Duc. Taci indegno .

D.G. Marchese .

Bru. Chiudi la bocca insolente !

Pap. Signore .

Duc. Non favellare arrogante .

Pap. Sio Marchese .

Bru. Trattieni gli accenti affatino !

Pap. Pincone .

Pin. Ficcati la lingua da dietro malandrino !

Gle. Lasciateli almeno dire le loro ragioni .

Leo. Alma fà questo fillogismo ; mia è la vita d' Enrico ? s'egli muore io non vivo , non vi è più stretto legame di parentela , di quella d' Amore .

Gle. Duca , Marchese oprate da nobili , concedeteli la vita , nè io la domando , perche l'ami , ma per per ricordarmi che l'amai .

Leo. Dammi quella spada Pincone .

Pin. Che volete far sangue ? sarà fortuna sua , che il primo lo faccia per mano d'una Dama .

D.G. Tu ancora contro di me ?

Pap. A bravo brocchiero ne'havimmó arrecommannato ?

Leo. Sì ma di questa maniera , ponendomi al tuo fianco , ò Signore deila mia vita .

D.G. Di tuo schiavo , e dirai meglio .

Leo.

Leo. Vengo teco a morire :

Pap. Allegramente Roggiero , ca Marfisa è co-
nuie .

Duc. Clelia per D.Gio: chiede la vita ? la ge-
lofia mi sprona alla vendetta . Non più s'a-
scolti , s'uccida .

Leo. Tratteneatevi ch'io sono dalla sua parte :
(*impugna la spada .*)

Ern. Cieli che sento)

Duc. Che cosa è ciò che miro ?

Leo. Prima che i vostri acciari offendano il spera-
ro di questo Cavaliere , han da passare que-
sto seno ; prima che corra il suo sangue a im-
porporar questo suolo , haurete da spargere
il mio . O se mi riesce prima hò da togliere
a tutti voi la vita , che consentire che alcun
no ardisca di offendere Enrico mio .

Duc. Che Enrico ? hai tu perduto il giudizio ?

Leo. Enrico dissi , che l'amor mio la verità mi
fà dire . Enrico è mio spòso , e me , chi pre-
sume offenderlo , offende .

Pap. Sia beneditto tutto lo latte , che t'havim-
mo dato ; accossi bonn'essere le femmene

Duc. Contessa sete fuori di lenno ? questi è D.
Giovanni , e voi dite che sia Enrico ? E che
sia vostro spòso ; frenecitate ? delirate ?

Leo. La verità svelai ; ne mi fà delirare il tor-
mento . Questi è mio spòso .

D.G. Duca di Cleves se son degno che V. A.
mi ascolti , attenda le mie parole , e poi fac-
cia di me ciò , che le aggrada , che unilio
l'armi al suo piede .

Duc. Qualche tradimento arguisco .

Ern. Qualche nuovo inganno pavento :

Gle. Qualche strano evento prevedo .

Leo. Un fatto vero ascoltarete .

Pap. Mò sentarrite la lagremosa storia ?

D.G. Enrico di Pomerania , già secondogenito,
hor successore di quel Ducato son'io , non già
- D.Gio: de Cardinas . E' vero che venni in

traccia del Marchese .

Duc. Per qual fine !

D.G. Per prenderne giusta vendetta . Il Marchese allor che fù in Sretin , di mia sorella Lindaura s'accese , ottenne quanto bramò , le giurò fede di sposo , l'autenticò avanti il Duca mio Genitore , poi ingrato , scortese , disleale partissi lasciandola schernita , allor ch'io mi ritrovavo a servigi di Cesare . Questa sua azione hà fatto , ch'io non conoscendolo l'hò ricercato per tutto . Per lui mi ritrovo lungi dalla Patria , e senza onore ch'è lo più ; son Cavaliere , e di nobil sangue à voi ben noto , veda s'hò bastante ragione di ucciderlo . Ma se la fortuna mi fù sin'ora contraria , s'asconda pur sin negli abissi , che non scamperà il giusto castigo della mia destra ; pagherà con la morte il debito , che mi deve ; quel c'hò detto fosteridò con questo ferro ; quel c'hò fatto è stato per Compilire con la mia Obligazione .

 Che un'alma generosa , e un nobil core

 Perder la vita , dè pria che l'onore .

Duc. S'udì giammai calo più strano !

Ern. Voi Enrico fratello di Lindaura ?

Pap. Gnoressi nuie simmo ; non se canoscè a la facce ca songo no strunzo (partuto pe miezzo.

Duc. Ernesto di ciò che dite ?

Ern. Dico che son suo cognato , che gli chiedo umilmente perdono . Ma sà il Cielo, ò Enrico , che già stavo preparato per compilire anch'io con la mia obligazione , volendo venir con voi in Pomerania avanti che spuntasse l'alba per isposarmi Lindaura , e può testificarve lo questo servo .

Pin. Si Signore io ne sono testimonio .

Pap. Ed è lo vero ca nu'have proprio la facce de testemmonio .

Pin. Havendo preparati due cavalli uno per lui , e l'altro per me .

Pap.

Pap. E tu devarrisse i p'acqua, e non pe terra

Pin. Perché ?

Pap. Ca si Der fino .

Duc. E ben Marchese il voler voi partire non era a me un nuovo tradimento ?

Ern. Nò , che non era dovere che mi cassi con chi sapea c'amava Enrico .

Duc. E quali indizi n'havesti ?

Leo. Ce lo dissi io medesima .

Duc. Come non mi dicesti , che D. Giovanni amava Clelia ?

Leo. Fù invenzione per coprire à V.A. gli amori miei .

Cle. Ed io son stata la burlata , non è così ?

D.G. In quanto a Clelia io vi giuro per tutti Numi , che mai l'hò rimata con occhio d'amante , trattandola sempre come cosa à V.A. destinata .

Duc. E quando la notte passata vi ritrovai assieme ?

D.G. La Contessa fù che onorommi , e non Clelia .

Pap. E nuie nce iettemo pe onorà porzi à Bosta Autezza .

Duc. Non più . . .

Pap. Se bolire sapè la veretate de lo fatto , la Sia Creria à sto negotio n'hà servuto pe auto che pe manta pe commoglià le mbrog lie de la sia Tela d'oro ; ed è stata na partita passatora azzò auro se tirasse li denare de lo banco d'Ammore .

Cl. Leonora vi ringrazio de' buoni uffici, che m'havete fatto .

Leo. Amore ò Cugina non hà riguardo .

D.G. E così Signore vi supplico per quello , in che potè la mia spada umilmente servirvi .

Duc. Alzatevi Enrico , che siete degno di perdono , e già che per voi Clelia è mia , è la sorte vi se ricourare in questa Corte l'onore ; abbracciatevi come cognati col Marchese ,
e da

e date la destra di sposo a Leonora ?

D.G. Conceda il Cielo a V. A. la vita^o della Fenice .

Duo. Ed io darò la mano di sposo a Clelia , quand'ella voglia .

Cl. Come Signore , mi rendo vostra schiava , e come sposo v'adorerò in eterno .

Pap. E de me ve nne site scordato ?

Duo. A te si darà un governo .

Pap. De che ? de crape , o de vacche ?

Pis. Sarà un governo da par tuo .

Pap. Si quanno guardasse li pariente tuose ?

D.G. Così chi nobil nasce

Per ricourar l'onore il tutto ardisce ;

E con l'*Obligo* suo così *Complisce* .

Pap. Segnure se nuie auto , che fimmo scarzo de gniugno sfrisate de vertute , povere d'abeletate , e fragele de sonnamento , all'obbreco e'havimmo havuto de servi ste belle facce vostre ; co la Commeddia che v'havimmo fatta ; non havimmo potuto Comme de-
sodderavamo comprare .

Obreco farrà buosso à compaire .

I L F I N E .

562462



